

La lingua tra medicina, linguistica e retorica in Galeno

Fabio Roscalla

Università degli Studi di Pavia, Italia

Abstract Starting from Galen's analysis of the tongue as the organ of speech, this article investigates the views of the physician from Pergamon regarding the language issue in relation to how to communicate the contents of the medical disciplines. Within a controversial context of a dispute with his rival physicians, Galen rejects the proliferation of new definitions or the use of terms in a meaning which was at odds with the tradition without providing a proper explanation. In a well calibrated balance between respect for the use and literary tradition, he gives more importance to communicative clarity, at a time when Greek was subjected to various modifications or distortions.

Keywords Glossa. Phone. Dialektos. Exegesis. Controversial context.

Sommario 1 Anatomia, fisiologia e patologia della lingua. – 2 Galeno linguista, dialettologo ed esegeta. – 3 Parole e cose.



Edizioni
Ca Foscari

Peer review

Submitted	2020-09-02
Accepted	2021-08-31
Published	2021-12-20

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Roscalla, F. (2021). "La lingua tra medicina, linguistica e retorica in Galeno". *Lexis*, 39 (n.s.), 2, 441-488.

DOI [10.30687/Lexis/2724-1564/2021/02/007](https://doi.org/10.30687/Lexis/2724-1564/2021/02/007)

441

1 Anatomia, fisiologia e patologia della lingua

La storia del termine δίαλεκτος, con i suoi usi e le sue valenze nella Grecia antica e nel periodo bizantino, è stata oggetto di molte accurate analisi, fino al recente lavoro di Raf Van Rooy,¹ dove stupisce tuttavia l'assenza di qualsiasi riferimento, anche marginale, a Galeno, un autore i cui interessi linguistici sono strettamente legati all'attività di commento delle opere di chi lo ha preceduto, punto di avvio di gran parte della sua ricerca medica e filosofica. Le pagine che seguono, presentando nuovi elementi e analizzando ulteriori testimonianze, si prefiggono di offrire alcune integrazioni al quadro già così ben delineato da numerosi studi sulle posizioni teoriche del medico di Pergamo in merito alla questione della lingua, rintracciando all'interno del suo vasto *corpus* alcune tematiche ricorrenti. Si cerca pertanto di far parlare soprattutto Galeno attraverso le sue opere, da cui emergono posizioni coerenti in ambito storico-linguistico.

Definito da Simplicio² πολυμαθέστατος e φιλολογώτατος, secondo la felice analogia di Gräfenhan³ Galeno rappresentò per Ippocrate quello che Aristarco fu per Omero. Basta leggere per esempio l'inizio del *Trasibulo* per rendersi conto di come a suo parere la riflessione medica non possa prescindere da quella linguistica. Punto di partenza del trattato, che affronta il tema se l'ambito della salute appartenga alla ginnastica o alla medicina, è infatti chiarire a che cosa si riferisca Trasibulo, a cui l'opera è indirizzata e che ha sollecitato il tema, con ιατρική, γυμναστική e ὑγιεινόν: ciò scongiurerà il rischio che Trasibulo si attenda di ascoltare alcune riflessioni, mentre Galeno parli poi, senza soddisfarlo, di altro. Tale analisi preliminare eviterà anche il pericolo di argomentare solo su nomi e non sulla cosa in sé. Lo studio linguistico non è dunque un momento avulso dalla ricerca scientifica o un semplice sfoggio erudito: ne costituisce il necessario presupposto e il continuo banco di prova.

La γλώττις è indagata da Galeno in quanto organo e come strumento della comunicazione, due aspetti spesso trattati come inscindibili. La natura è previdente e ha a cuore anche la comunicazione

¹ Van Rooy 2016. Poiché gran parte del presente articolo è stato steso nel periodo dell'emergenza sanitaria per il coronavirus Sars Cov-2, a causa dell'impossibilità ad accedere alle biblioteche, le citazioni degli autori greci, quando non indicato diversamente, seguono le edizioni, con relativa numerazione, riportate dal *TLG on line* (*The-saurus Linguae graecae*), nonostante siano disponibili in alcuni casi lavori più recenti. Ciò non inficia comunque il contenuto, dal momento che non sono coinvolte considerazioni di carattere strettamente filologico.

² *In Arist. phys. lib. comm.* 718.13, 1039.13.

³ *Geschichte der klassischen Philologie im Alterthum*, Bonn, 1843-50, Bd. 3 (1846), 334, citato in Herbst 1910, 3. Per Galeno filologo e linguista, si vedano le brevi ma opportune osservazioni di Lapini 2015, 1049 s.

degli uomini. Per questo non ci ha dotati, come i serpenti, di una lingua separata, che sarebbe risultata meno utile sia per l'assunzione del cibo che per il linguaggio (*De usu partium* 3.881.16 ss. Kühn). Essa è dunque una dimostrazione della *pronoia* della *physis*, a partire dalla sua dimensione (3.880.5 ss. Kühn), che ben si adatta alla bocca ed è assolutamente funzionale al suo movimento in tutte le direzioni, comandato dal nostro impulso, senza il quale non sarebbe possibile masticare, bere o parlare.⁴ È inoltre un segno del meraviglioso e armonioso operare della natura: a garantire le sue azioni intervengono i muscoli, ognuno preposto ad un movimento particolare. Se è doppia, come tutti gli altri organi sensitivi, ha tutto doppio, ma ciò per l'uomo sarebbe stato assolutamente inefficiente ed è per tale motivo che le parti sono concorse in un unico organo. Non risponde neppure al caso la sua struttura, robusta e grande alla base, per quando è a riposo, sottile nella parte superiore per facilitare il movimento, dovuto ai muscoli collocati nelle sezioni che devono muovere in una direzione o nell'altra.

La lingua è insomma un complesso e mirabile congegno e in effetti ad uno strumento musicale dalle molte corde (ὄργανόν τι πολύχορδον)⁵ Plutarco (*Ant.* 27.4 s.) paragona quella di Cleopatra: la regina sapeva modularla facilmente e pertanto, favorita nell'apprendimento linguistico, non aveva bisogno di ricorrere ad interpreti quando doveva trattare con molti barbari, ma sapeva personalmente interloquire con Etiopi, Trogloditi, Ebrei, Arabi, Siri, Medi e Parti, un comportamento tanto più singolare se si pensa che i re suoi predecessori non sopportarono neppure di apprendere la lingua egiziana, anzi alcuni trascurarono perfino quella macedone.⁶

Se tutti gli uomini sono dotati dello stesso organo, non tutti lo sanno usare allo stesso modo nella comunicazione linguistica. È nota la superbia dei Greci, convinti della superiorità della loro lingua rispetto a tutte le altre. Diffusa era l'opinione, registrata per esempio da Strabone in un capitolo dedicato ai Cari (*Geogr.* 14.2.28), secondo la quale i *barbaroi* erano chiamati così perché il suono della loro lingua appariva emesso in modo duro, roco, forzato (δυσεκφώως καὶ σκληρῶς καὶ τραχέως). Chi non parlava greco era avvertito come se pronunciasse in modo impacciato, con una apertura abnorme

⁴ Per l'accostamento delle facoltà di masticare e di parlare cf. anche *De usu partium* 3.918.3-4 Kühn.

⁵ Per gli strumenti musicali dotati di *phone*, e quindi accostabili al linguaggio umano, si veda anche Arist. *De anim.* 420b.5 ss. Sebbene la *phone* sia prerogativa degli esseri animati, tuttavia per analogia si applica il verbo φωνέω anche all'*aulos*, alla *lyra* e a tutto quanto possiede l'estensione di un suono (ἀπότασις), una melodia (μέλος) e un linguaggio (διάλεκτος).

⁶ Tra le doti riconosciute da Senofonte a Ciro il Vecchio c'è anche quella di aver saputo comandare su popoli parlanti lingue diverse non solo dalla sua, ma anche tra loro (*Cyr.* I.1.5).

della bocca; così lascia intendere il verbo παχυστομέω, sempre usato da Strabone: παχύστομοι ο τραχύστομοι, i non parlanti greco non solo producono suoni non fini, ma anche appaiono sgraziati; prima che termine etnico, *barbaros*, inglobando in sé tutte queste connotazioni, sarebbe stato impiegato come parola di scherno.

Se pertanto la parlata dei popoli non greci dovette sembrare il prodotto di un difetto naturale degli organi fonatori (ἀφύταν τινὰ τῶν φωνητηρίων ὀργάνων), si formò tuttavia anche la consapevolezza che essa è dovuta alle proprietà specifiche delle lingue (κατὰ τὰς τῶν διαλέκτων ιδιότητας). Una tale maturazione linguistica rese consapevoli i Greci dell'esistenza di una κακοστομία interna pure al greco, quella che Strabone definisce βαρβαροστομία: essa si sperimenta quando, parlando greco, non lo si pronuncia correttamente, ma si dicono le parole «come i barbari che sono agli inizi dell'apprendimento del greco, non avendo la forza di articolare correttamente (οὐκ ἰσχύοντες ἀρτιστομεῖν), come neppure noi nelle loro lingue». Debolezze articolatorie e impacci fonetici sono dunque comuni a tutti, anche ai Greci, e non sono il segno di una presunta inferiorità genetica o culturale. I Cari sono la prova più evidente di tutto ciò: mentre gli altri popoli, con scarse eccezioni, anticamente ebbero pochi contatti con i Greci, non condividendo i loro usi e costumi e non acquisendo la loro lingua, essi percorsero tutta la Grecia come soldati mercenari e proprio per questo l'elemento barbaro (τὸ βαρβαρόφωνον) nel loro greco si accentuò. Da qui si originò anche l'accezione di βαρβαρίζω, βαρβαροφωέω e di βαρβαρόφωνος, applicati a coloro che parlano male il greco.

Già Aristotele aveva riflettuto sulle risorse della lingua, organo indispensabile per la *dialektos*. A fondamento delle considerazioni di Galeno, di Plutarco e in una certa misura anche della ricostruzione storica di Strabone, pur di natura diversa, non è difficile riconoscere la complessa ripartizione contenuta nella *Historia animalium* (535a.27 ss.), che distingue tra *phone* (voce), *psophos* (suono) e appunto *dialektos* (linguaggio), il punto più alto e complesso dell'elaborazione di un suono, «caratteristica propria dell'uomo» (536b.2).⁷ Se la *phone* non può essere emessa da nessun'altra parte se non dalla faringe e perciò gli animali non dotati di polmoni non la possono produrre e il semplice suono degli insetti, privi di voce e di linguaggio, è il risultato del *pneuma* interno al loro corpo, la *dialektos* costituisce l'articolazione della voce mediante la lingua, che quindi anche per Aristotele è elemento essenziale nel linguaggio umano.⁸ Se le vocali sono il prodotto della semplice *phone* e delle labbra, le con-

⁷ Riflette sulla distinzione, all'interno di un'indagine più allargata, Manetti 2011.

⁸ Si veda ancora il già citato passo di *De anim.* 420b.5 ss.: la *glotta* ha due compiti, il gusto e il linguaggio; se il primo è necessario, e pertanto è proprio dei più, il secon-

sonanti sono dovute al concorso di lingua e labbra: chi pertanto non ha la lingua, o non l'ha sciolta (μη ἀπολελυμένην 535b.2), non può articolare un linguaggio.

Sono osservazioni ribadite ed ampliate anche nel *De partibus animalium* (659b.30 ss.). Anche qui labbra e lingua degli uomini sono descritte nella loro duplice funzione: oltre alla produzione del linguaggio, condivisa da entrambe, le labbra hanno il compito di proteggere i denti, la lingua è preposta a percepire i sapori. Pure per Aristotele la natura si dimostra previdente: se la lingua non avesse la sua propria conformazione, non potrebbe essere pronunciata la maggior parte delle lettere. Alcune infatti sono dovute ad una applicazione della lingua sui denti (προσβολαί), altre avvengono attraverso la chiusura delle labbra (συμβολαί), tutte informazioni che sono segno di una conoscenza già accurata dei luoghi di articolazione dei suoni, come indica anche il rimando agli esperti di metrica, i *metrikoi*, per conoscere di che tipo, quanti e quali essi siano. La lingua degli uomini è inoltre la più sciolta, la più morbida e la più ampia perché possa svolgere al meglio le sue due funzioni. In particolare per l'articolazione dei suoni delle lettere e per il linguaggio (πρὸς τὴν τῶν γραμμάτων διάρθρωσιν καὶ πρὸς τὸν λόγον) è utile che sia molle e ampia. Con una tale conformazione e con una tale scioltezza, è in grado di piegarsi e di gettarsi in avanti (συστέλλειν [...] καὶ προβάλλειν) in ogni direzione, come è provato da coloro che hanno una lingua non troppo sciolta. Si tratta dei balbettanti e dei blesi (ψελλίζονται γὰρ καὶ τραυλίζουσι),⁹

do è in vista di uno scopo dotato di valore (ἔνεκα τοῦ εἶ), a cui concorre anche la *phone* prodotta dal *pneuma*.

9 Data la mancanza in italiano di tre termini specifici per denotare altrettanti difetti di pronuncia, traduco, per mantenere una coerenza e facilitare la comprensione in chi legge, ψελλοί 'balbettanti', ισχνόφωνοι 'balbuzienti', τραυλοί 'blesi', riportando a questi termini anche le rispettive forme verbali e i sostantivi connessi. Pur nella genericità del nome, opto per 'balbettanti' nella resa di ψελλοί, in quanto, in alcuni casi, il termine greco è collegato alle prime fasi del linguaggio. Secondo i *Problemata* pseudo-aristotelici (898b.27 ss.) il linguaggio, che è una specie della voce, si corrompe assai facilmente (ῥᾶστα [...] διαφθείρεσθαι) e con molta fatica giunge a compimento (χαλεπώτατα ἐπιτελεῖσθαι). Ne è una prova il fatto che dopo la nascita per molto tempo rimaniamo muti (ἔνεοί) e non pronunciamo in un primo momento assolutamente nulla (ὄλωσ οὐδὲ λαλοῦμεν οὐδέν), solo tardi poi balbettiamo (εἶτα ὀψέ ποτε ψελλίζομεν). Con un linguaggio più tecnico, si può definire questo momento la fase della lallazione. 'Balbettamento', 'balbettante' e 'balbettare' assumono in italiano una sfumatura di linguaggio familiare, applicato ai bambini, come si può constatare consultando le voci in Battaglia 1970. Quando il termine non è applicato all'età infantile, la ψελλότης è più precisamente una condizione di dislalia.

Sull'etimologia di *traulos* e in generale sui termini legati ai difetti di pronuncia rimando all'articolo di Batisti 2020, di cui sono venuto a conoscenza solo a conclusione del presente studio. Oltre a fornire un accurato riesame del problema etimologico, con una nuova proposta che lega il termine alla radice *tres- 'tremare', Batisti, a seguito dell'analisi di varie fonti, non solo dei trattati scientifici, ribadisce in linea con gli studi più recenti la confusione dei termini, usati in modo indiscriminato senza una precisa ed univoca relazione ad un particolare disturbo.

che difettano entrambi propriamente per la loro incapacità di produrre determinati suoni. La lingua infatti dura e legata, quale quella degli animali terrestri ovipari e sanguigni, è assolutamente inadatta all'emissione della voce.

Che Galeno in particolare avesse ben presente queste pagine aristoteliche non è una semplice supposizione. Le osservazioni contenute nei *Commentarii in Hippocratis aphorismos* ne sono quasi un'integrazione e un approfondimento. Galeno affronta i difetti di pronuncia e riscontra la causa della difficoltà ad articolare certi suoni nelle caratteristiche anatomiche della lingua.¹⁰ Come il balbettamento (τὸ ψελλιζέσθαι) è un difetto del linguaggio, non della voce, così anche la blesità (τὸ τραυλίζειν) si ha quando la lingua non può con precisione articolare parole che contengono τ o ρ, per esempio τρέχει, τρέμει, τραχύς, τροχός, τρυφερός.¹¹ Esse comportano una chiu-

10 Per la *glotta*, non organo fonatorio, bensì coinvolto nella produzione del linguaggio (οὐ φωνητικόν, ἀλλὰ διαλεκτικόν ὄργανον), si veda anche *In Hipp. prorrheticum* 16.510.6 ss. Kühn. Per questo motivo, quando la *glotta* è affetta da qualche male, accade che si sia blesi o balbettanti nella pronuncia delle varie lingue (κατὰ τὰς διαλέκτους), ma non si abbia una voce roca (βραγχώδη) o nera (μέλαιναν).

11 Al tema della voce Galeno dedicò particolare attenzione. Egli ci parla di un suo Περὶ φωνῆς (cf. *In Hipp. prorrheticum* 16.509.17 Kühn), opera in quattro libri perduta in greco, se si escludono alcuni frammenti e un'epitome presente in Oribasio (ed. Dar-Bussemaker III 230.11-248.10 = CMG VI.2.2.165.6-171.32). È conservato anche un compendio latino anonimo dall'arabo, conosciuto con il titolo *De voce et anhelitu*. In questa opera Galeno dovette approfondire le differenze tra i vari difetti di pronuncia, cercandone le cause. Nel commento al primo libro delle *Epidemie* di Ippocrate, un'opera molto problematica per quanto riguarda la *restitutio textus*, come mostra l'edizione di Wenkebach, a cui mi attengo [CMG V.10.1], Galeno apre una parentesi proprio su questo argomento, rinviando ancora al Περὶ φωνῆς (CMG V.10.1.93 s. = 17a.186.6 ss. Kühn). Vengono distinte tre categorie di persone che presentano difetti: gli ισχνόφωνοι, i τραχύφωνοι e i τραυλοί. Egli interpreta gli ισχνόφωνοι come 'coloro che sono esili di voce' (τοὺς ισχνοὺς τὴν φωνήν). Sembra un termine non più di ampio uso, se Galeno specifica che «anche ora (ἔτι καὶ νῦν) alcuni sono detti ισχνόφωνοι, come anche λεπτόφωνοι», cioè 'di voce sottile'. I due termini dunque sono sinonimi, differenti da ισχύφωνοι: i λεπτόφωνοι sono tali per la trachea ristretta, gli ισχύφωνοι, intesi come 'coloro che sono frenati nella voce' (ισχομένους τὴν φωνήν), per una incapacità naturale dei muscoli preposti al movimento della laringe. Entrambi finiscono così per una debolezza del naturale riscaldamento nella prima formazione dell'essere; si tratta in altre parole di un danno subito nella fase della gestazione. Diversa è la condizione dei τραυλοί, il cui difetto riguarda i muscoli della lingua. Anche qui, come spesso altrove, Galeno ribadisce che la laringe è un organo della *phone*, mentre la *glotta* della produzione del linguaggio (διαλέξεως). Il rimando insistito ad altre precedenti spiegazioni (il verbo ἐδείχθη è ripetuto in poche righe per ben tre volte) è probabilmente sempre al Περὶ φωνῆς. Anche la faringe, seppure in misura minore, contribuisce alla produzione della *phone*, rendendola rauca (δάσειαν). Esiste dunque, stando a Galeno, un rapporto diretto tra organi e suono prodotto: se essi sono lisci (λεία), producono una voce altrettanto liscia, cioè dolce, piacevole; se, a causa della secchezza, sono invece aspri, rugosi (τραχέα), la voce risulterà aspra. I τραχύφωνοι infatti - specifica Galeno - sono tali per l'asprezza degli organi fonatori attraverso i quali si produce la voce quando è emesso il *pneuma*: essi sono la trachea, la faringe e la laringe, che agiscono come un plettro quando l'aria li attraversa. In particolare altrove la laringe è assimilata ad un oboe (αὐλός), al cui interno passa il soffio (*pneuma*). Esso diventa *phone* grazie a chiusure ed aperture della stessa laringe, di

sura della lingua prodotta sui denti anteriori accompagnata da un allargamento, cioè un'apertura (τῆς γλώττης μετὰ τοῦ πλατύνεσθαι στηριζομένης ἐπὶ τοῖς προσθίοις ὁδοῦσιν 18a.51.7-8 Kühn). Il risultato è che la sequenza τρ viene prodotta come τλ: quando la lin-

struttura cartilaginea, atta a favorire un tale movimento, non naturale ma controllato dalla volontà dell'individuo. Alla produzione del suono concorre anche un corpo, quello che Galeno chiama la *glotta* o la *glottis* della laringe (3.562.14-15 Kühn), l'organo primo e più importante (τὸ πρῶτόν τε καὶ κυριώτατον, *De usu partium* 3.560.17 Kühn) della *phone*, assimilato alla lingua dell'oboe, parte indispensabile, senza la quale lo strumento sarebbe assolutamente inutile. Galeno presenta diffusamente questi argomenti nel *De usu partium* (cf. in particolare 3.551 ss. Kühn), dove rimanda per alcuni aspetti meglio approfonditi sempre al *Περὶ φωνῆς* (si veda per es. 3.559.16, 561.18 Kühn). Come si nota, la ricerca medica aveva circoscritto diversi stati anomali, a cui venivano applicati termini specifici, di cui è impossibile trovare corrispettivi altrettanto precisi in italiano (si veda anche nota 9). Ciò è complicato dal fatto che essi non avevano un uso univoco, come nel caso di ἰσχνόφωνος, non solo sinonimo di λεπτόφωνος. In un altro punto del commento al terzo libro delle *Epidemie* (17a.681.8 ss. Kühn) Galeno accosta gli ἰσχνόφωνοι alle voci serrate (κατακλεισμένας), impacciate (ἐνείλουμένας). L'occasione è offerta dall'esegesi delle voci κατεῖλουσαι ('che rinchiudono', 'che serrano'): il participio oggetto di chiarimento, impiegato da Ippocrate (*Epid.* III.3.5), denoterebbe le voci che non riescono ad uscire (ἐπὶ τῶν ἐξίεναι μὴ δυναμένων φωνῶν), «come è chiaro che accade per gli ἰσχνόφωνοι». Per ulteriore spiegazione Galeno aggiunge: «sarebbe stato infatti possibile che [l'autore] scrivesse 'voci trattenute', 'sospese', 'lente' o qualche cosa del genere (ἰσχομένης ἢ ἐπεχομένης ἢ βραδυνοῦσας ἢ τι τοιοῦτον), volendo mostrare che l'uomo è così impacciato nella voce (ἐμπεποδίσθαι τὴν φωνήν), da emettere un suono a fatica (μόλις φθέγγεσθαι)». Nella frase di Ippocrate dunque è possibile pensare la voce come legata (δεδεμένην) da un vincolo (παρὰ τοῦ δεσμοῦ). La conclusione è che sarebbe stata preferibile la forma passiva κατελλόμεναι rispetto all'attiva κατεῖλουσαι. La dotta e puntuale analisi linguistica condotta da Galeno è un esempio molto chiaro del suo modo di procedere e soprattutto della concezione che egli ha della lingua di Ippocrate, presupposto fondamentale da cui parte in tutte le sue analisi. Fondandosi su queste basi, nel caso specifico Galeno sospetta che l'espressione difficilmente sia di Ippocrate, che non è così privo di educazione nel modo di esprimersi in greco da cadere in errori simili a quelli di bambini principianti. Giocando sull'impiego in ambito medico e in quello grammaticale del termine *pathos* (malattia, danno, ma anche la forma verbale passiva), Galeno individua l'errore nel fatto che si descrive qui un'affezione della lingua con una forma attiva. L'espressione è inoltre sospetta perché, come si sottolinea subito all'inizio di questa sezione (17a.678.10 s. Kühn), Ippocrate ricorre di norma ai termini più usuali e quindi più chiari (συνηθεστάτοις τε καὶ διὰ τοῦτο σαφεστάτοις ὀνόμασι), detti dai retori πολιτικά, costume che non sarebbe rispettato in questo caso con l'uso di parole inusuali e rare (ἀήθεσι καὶ σπανίοις ὀνόμασι cf. 17a.682.16 Kühn). Altrettanto scorretto è interpretare l'espressione come se si volesse indicare ciò che è storto (τὸ διεστραμμένον), poiché è contrario all'*usus* ippocratico, come prova un passo del *Prognostico*, dove l'aggettivo καμπύλος ('curvo') è applicato alla palpebra, al labbro o al naso, ma non alle voci. Per questo motivo alcuni *exegetai* sostituiscono nel testo γλώσσα a φωνά e in tal modo la frase indicherebbe le lingue per così dire legate e con difficoltà di movimento (καταδεδεμένης καὶ δυσκινήτους), ciò che però imporrebbe ancora di più il cambio della forma da attiva a passiva del participio. È interessante sottolineare come Galeno, in linea con l'atteggiamento spesso tenuto, come si avrà modo di notare anche in seguito, in conclusione di questa minuziosa analisi affermi di volerla tralasciare in quanto, anche se si trovasse qualche cosa, ciò non porterebbe alcun particolare giovamento. Prioritaria rimane l'indagine medica e quindi la comprensione della patologia dello stato descritto. È sufficiente afferrare il senso generale dell'esposizione e del pensiero, in questo caso il danno subito dalla voce a causa della malattia.

gua è più rilassata (ἀτονωτέρα), essa è meno stabile nella chiusura (στηρίζεται χεῖρον) e non riesce ad articolare il suono, fenomeno che avviene anche quando è più corta del dovuto (βραχυτέρα πῶς ἔστι τοῦ προσήκοντος), sebbene questo accada assai raramente (σπανιώτατον 18a.51.8 ss. Kühn). Galeno riporta tutto ciò a una costituzione più fragile e più umida del corpo, ragione per la quale la blesità è accostata all'incertezza nell'andatura, riscontrabile soprattutto nei bambini, ancora insicuri nel parlare come nell'incedere, quando le gambe, a causa della debolezza, non riescono a reggersi saldamente (τῶν σκελῶν αὐτοῖς διὰ μαλακότητα στηρίζεσθαι βεβαίως ἀδυνατούντων 18a.51.16 s. Kühn). È un difetto che può colpire però non solo i piccoli, ma anche le persone adulte, quando si sono affaticate nel parlare,¹² i malati, ai quali si secca la lingua, e pure chi suona molto il flauto. Come per Strabone insomma, la causa profonda va ricercata in una carenza di forza.

È notevole il modo in cui Galeno descrive con precisione alcuni processi fonetici e individua i punti di articolazione e le modalità di produzione dei suoni, collegando ad uno stato fisico generale le difficoltà di pronuncia.¹³ Se esse in alcuni casi sono riconducibili ad una secchezza difforme da uno stato naturale e quindi risultano passeggera, chi è bleso per natura è tale per una sregolata umidità, dal momento che i muscoli della lingua non possono appoggiarsi saldamente (ἐγκρατῶς στηρίζεσθαι 18a.52.8 Kühn), non operando quindi una chiusura completa sui denti anteriori, come precedentemente esposto. Ciò avviene per una debolezza dei muscoli o dei nervi, regolati dal cervello.¹⁴ Il coinvolgimento anche del sistema nervoso permette

12 Sui danni provocati dalle grida, a causa delle quali si sviluppa un'inflammatione del rivestimento e dei muscoli della laringe, si veda *De locis affectis* 8.268.18 ss. Kühn.

13 Molto opportunamente così rimarca Skoda 2001, 193: «a description des organes de la parole et de leur fonctionnement pourrait constituer le chapitre introductif à un manuel de phonétique ou de médecine spécialisée».

14 Un problema ampiamente dibattuto era quello dell'origine della voce e della respirazione, se essa fosse da collocare nel cuore, come proponevano gli Stoici, o nel cervello. Il criterio fatto valere era la vicinanza della posizione tra il cuore o il cervello e gli organi coinvolti nelle varie funzioni. In tal modo alcuni ritenevano che il principio della vista, dell'udito e dell'olfatto fosse il cervello. Galeno affronta la tematica nel *De placitis* (2.5), in un serrato confronto con le tesi di Zenone, definito il padre di questo ragionamento sulla voce e di tutta la scuola stoica (πατήρ [...] τοῦ τε περὶ τῆς φωνῆς λόγου τοῦδε καὶ ἀπάσης τῆς τῶν Στωϊκῶν αἰρέσεως 2.5.24), di Diogene e di Crisippo, che egli confuta dimostrandone gli errori di metodo. Per esplicita affermazione di Galeno, si tratta di un tema così dibattuto che, se egli si mettesse a riportare le ricerche di ognuno, l'opera raggiungerebbe una misura sconfinata. Galeno ha anche modo di ricordare una discussione avuta con un imprecisato interlocutore proprio sul passo poi commentato di Zenone. Nel *De placitis* l'interesse è prima di tutto argomentativo e lo scopo è di dimostrare come le formulazioni stoiche siano dettate da intenzioni sofistiche o da una mancanza di allenamento nel metodo (ὑπὸ ἀγυμνασίας τῆς μεθόδου 2.5.87), cioè da una carenza di studio individuale, distinto dalla pubblicazione, la quale nasce da necessità polemiche: in questa accezione vanno intesi il verbo γυμνάζω e i sostanti-

di spiegare la blesità pure degli ubriachi, il cui cervello è bagnato da un eccesso di umidità (ὕγραότητι πολλῆ διαβρεχομένου τοῦ ἐγκεφάλου 18a.52.12-13 Kühn) e ne è appesantito: i blesi per natura hanno dunque umido il cervello o la lingua,¹⁵ o entrambi gli organi.¹⁶ Si arriva

vi ad esso legati (cf. Manetti 2015, 1187). La dottrina stoica lega la *phone* al *logos*, definito come la voce che comunica un significato (ἡ σημαίνουσα φωνή 2.5.52); entrambi hanno origine da un medesimo luogo e la loro fonte è la *dianoia*, posta non nel cervello, ma in regioni più basse, attorno al cuore. Attraverso un'indagine empirica, linguistica e logico-argomentativa, Galeno chiama in causa la volontà, il movimento imposto ai vari organi che presiedono all'espulsione dell'urina e delle feci o all'articolazione delle dita dei piedi, concludendo che non si può determinare se sia il cervello o il cuore la causa del movimento. Contrariamente alle conclusioni della maggior parte degli Stoici, nulla impedisce che sia il cervello la causa prima del movimento della faringe, da cui è emessa la *phone*. Galeno si sarebbe dilungato ancora di più se Crisippo stesso non avesse riconosciuto l'incongruenza di alcune sue affermazioni e non avesse indicato i modi della stessa confutazione, affermando che il discorso è inviato dalle parti attorno al torace, quindi al cuore, mentre il cervello trasmette il principio del movimento (τὴν ἀρχὴν τῆς κινήσεως 2.5.94). Tutti i nervi infatti devono il loro sviluppo al cervello, ma ricevono dal cuore il principio della forza (τὴν ἀρχὴν τῆς δυνάμεως). Proprio sulla base di questa affermazione, considerata corretta da Galeno (ταῦτα μὲν οὖν ὀρθῶς εἴρηται τῷ Χρυσίππῳ 2.5.95), ci sarebbe una ragione di ulteriore biasimo nei confronti di Crisippo, in quanto, pur avendo visto il vero, tuttavia non se ne è poi servito, dando seguito al ragionamento.

15 Un'eccessiva umidità del rivestimento comune della faringe e della laringe danneggia la voce, motivo per cui il catarro causa una voce roca (βραγχώδη, *De locis affectis* 8.268.17 Kühn). L'umidità della lingua, prodotta dalle ghiandole salivari, è ricordata anche da *In Hipp. prorrheticum* 16.507.11 ss. Kühn, dove si presentano, partendo dall'interpretazione di un passo ippocratico, le conseguenze di una eccessiva secchezza. Da questa discussione sulla correttezza di un uso aggettivale applicato alla *glotta*, è possibile constatare come per molta aggettivazione connessa alla *glotta* e alla *phone* l'orizzonte di riferimento sia quello del terreno: la lingua in alcuni casi per la secchezza si fende, come accade alla terra grassa in seguito all'aridità. Il passo di Ippocrate parla di γλώσσαι δασεῖαι, che Galeno propone di cambiare in τραχεῖαι. Entrambi gli aggettivi rinviano a un contesto simile: δασύς propriamente indica ciò che è irsuto, peloso, ma anche coperto di foglie o di alberi, quindi boscoso, da cui deriva l'aggettivo δασύστομος 'di voce aspra'; τραχύς denota invece ciò che è ruvido, sassoso, pietroso. Allo stesso modo anche κατάξηρος, presente sempre nel passo ippocratico, indica ciò che è secco, arido, asciutto. Ad un uso traslato rimandano pure gli aggettivi μέλας e λευκός, applicati ἐκ μεταφορᾶς alla *phone*. Sugli effetti della secchezza e della umidità degli organi fonatori si veda anche *In Hipp. lib. III epid. comm. III* 17a.685.10 ss. Kühn.

16 In modo analogo nel *De audibilibus* pseudo-aristotelico (801a.21 ss.), all'interno della spiegazione della propagazione del suono, sono accostati i bambini, gli ubriachi, i vecchi, i blesi (τραυλοῖ) e coloro che hanno una lingua e una bocca con un movimento impacciato (δυσκίνητα). È impossibile che le voci siano chiare se non sono ben articolate, come accade con lo scroccare delle dita, quando esse non si incontrano bene. Segue ancora un confronto tra la *dialektos* e gli strumenti musicali. I bronzi e i corni, se suonano in accordo (συνηχοῦντα), producono dagli strumenti suoni più chiari; allo stesso modo anche nel caso del linguaggio i fiati che sono emessi dalla bocca risultano poco chiari se non sono modellati in modo simile (μὴ διατυπωθῶσιν ὁμοίως). Anche i *Problemata* pseudo-aristotelici (875b.19 ss.) si chiedono perché la lingua degli ubriachi inciampa (πταίει) e ne elencano possibili cause, alcune delle quali curiose, riprese evidentemente da convinzioni popolari: l'instabilità del corpo che si ripercuote anche sulla lingua; la natura spugnosa della carne della lingua che, bagnata, si gonfia e a seguito dell'aumentato volume ha più difficoltà di movimento con il conseguente impac-

così a una spiegazione fisiologica generale fondata sugli umori corporei e ricostruita in base a un criterio di verosimiglianza. È verosimile infatti (εἰκός 18a.52.12-13 Kühn) che dal cervello defluisca una massa di secrezioni umide che raggiungono il ventre, provocando diarree. Se dunque la lingua è troppo umida per uno stato di natura, è verosimile (εἰκός 18a. 53.1-2 Kühn) che lo sia anche l'intestino, in quanto una delle due sue pareti è comune anche alla lingua. In una tale condizione la diarrea e la blesità si inserirebbero in uno stesso quadro fisio-patologico.

È appunto la patologia che a Galeno preme trattare in un lungo capitolo del *De locis affectis*, in cui si torna a riaffermare la distinzione tra *phone* e *dialektos*,¹⁷ la prima prodotta dagli organi fonatori, la seconda da quelli preposti al linguaggio, il principale dei quali è la lingua (τὸ μὲν κυριώτατόν ἐστιν ἡ γλῶττα 8.267.1 Kühn). Concorrono però in misura non piccola anche il naso, le labbra e i denti. Sono informazioni che Galeno dà per scontate, indice di come fossero già ben noti i vari punti di articolazione dei suoni, in base ai quali si sviluppa la classica distinzione tra nasali, labiali e dentali. Tra gli organi della voce, vanno aggiunti i muscoli, che muovono la laringe, e i nervi, che trasferiscono l'impulso dal cervello. L'oggetto specifico dell'inda-

cion nell'articolazione; l'impossibilità di parlare in un elemento liquido per l'assenza di aria, ciò che vale anche quando si assume del liquido in bocca; lo stato psichico non lucido dell'individuo, che probabilmente (εἰκός) ha dirette conseguenze anche sul linguaggio, dal momento che la *psyche* è il principio della parola; ciò è provato dal fatto che, a parte l'ubriacatura, quando la mente si trova in una particolare condizione, per esempio di paura, anche la lingua ne risente. I *Problemata* vi ritornano pure in altro punto (888b.7 ss.), accostando la lingua degli ubriachi a quella delle persone infreddolite. In tal caso la spiegazione sarebbe da ricercare nella solidità e nella durezza causata dal freddo, che ne rende difficile il movimento. È aggiunta anche l'ipotesi che, a causa della solidità di quanto è esterno per il freddo, il liquido che scorre all'interno del corpo impregna la lingua, in modo che non può svolgere la sua funzione. Si può inoltre ricorrere al tremore provocato dal freddo: dal momento che si tratta di un movimento irregolare, la lingua non è in grado di articolare correttamente.

17 In un punto del primo libro del commento al *de humoribus* di Ippocrate (16.204.10 ss. Kühn), passo riportato da J. Von Armin tra i frammenti di Crisippo (*SVF* 144, vol. 2, Leipzig 1903), si distingue tra *phone*, *dialektos* e *aude*; con quest'ultima gli antichi non definivano tutto ciò che è percepibile propriamente con l'udito, né solo quello che è emesso attraverso la bocca, in cui sono compresi il pianto, il fischio, il lamento e il colpo di tosse, ma solo la voce umana (μόνην δὲ τὴν ἀνθρώπου φωνήν), con la quale avviene la comunicazione (καθ' ἣν διαλεγόμεθα πρὸς ἀλλήλους). Nel commento al terzo libro delle *Epidemie* (17a.757 s. Kühn) Galeno riaffronta il problema, per spiegare l'impiego degli aggettivi ἄναυδος e ἄφωνος da parte di Ippocrate. Ricorda il passo dell'*Iliade* in cui Achille è presentato mentre parla con i suoi due cavalli: Xanto gli risponde con parole (ἀμείψασθαι λόγοις), ricorrendo ad un linguaggio umano (ἀνθρωπίνην διαλέκτα), perché la dea Era lo ha reso in grado di parlare (αὐδῆντα 19.407), non perché prima fosse privo di una voce, o non avesse la *phone* comune ai cavalli, ma perché essi non sono dotati di quella che si chiama *aude*. Una lingua allentata (παρὰλέλυται) permette pertanto ancora talvolta di emettere urla, ma non di articolare un discorso. Sulla patologia della voce in Galeno, con l'analisi dettagliata del lessico connesso, anche in rapporto al *Corpus hippocraticum*, rinvio a Rodriguez Alfageme 2015.

gine diventa così la lesione (βλάβη 8.266.14 Kühn), che può insorgere se uno degli organi coinvolti non ha un funzionamento corretto; è bene conoscerla, sebbene non sia del tutto compromessa la funzione naturale della parte coinvolta. La casistica è minuziosa ed accurata, presentata, non senza ripetizioni, anche da diversi punti di vista: se i muscoli che aprono e chiudono la faringe sono privi di movimento, si avrà una totale afonia; se invece hanno un cattivo movimento, palpitante o tremolante, la voce sarà danneggiata secondo la patologia. Allo stesso modo avviene se si muovono con spasmi o tumultuosamente. Se poi diminuisce la loro forza, per una propria patologia o a causa dei nervi che li muovono, si produrrà una voce non chiara e debole. Molti dati vengono dedotti da esperienze chirurgiche, anatomiche o di vivisezione, dalle quali sono ricavati i *pathe* della voce causati da un danno agli organi, primario (πρωτοπάθεια) o secondario (συμπάθεια 8.269.13-14 Kühn). È degno di nota in particolare l'elenco delle cinque azioni (ἐνέργειαι) coinvolte nella produzione del suono in tutte le sue forme (8.270.10 ss. Kühn): l'espiazione (ἐκπνοή), il soffio silenzioso (ἐκφύσησις ἄψοφος),¹⁸ il soffio rumoroso (ψοφώδης ἐκφύσησις), la voce, e il linguaggio. Dalla ἐκπνοή sono danneggiate tutte le altre azioni elencate, dalla seconda le restanti tre e così via a cascata, mentre dalla *dialektos* non è compromessa nessuna delle precedenti. Se dunque la *dialektos* non influisce sulle altre azioni, essa è danneggiata soprattutto, ma non solo, dalla *phone*: se un essere animato non respira da entrambe le parti del torace, in breve tempo soffoca; se da una delle due parti, respira a metà ed emette una *phone* dimezzata, con la conseguenza che perderà anche la metà delle parti delle azioni seguenti. In base alla conoscenza dei muscoli artefici delle azioni Galeno riassume quali si ammalano di una malattia propria con la conseguente menomazione: nella ἐκπνοή sono coinvolti i muscoli che contraggono il torace, nella ἐκφύσησις ἄψοφος, che è una ἐκπνοή forzata, i muscoli intercostali, in quella ψοφώδης i muscoli della faringe, mentre la *phone* è a carico di quelli laringali. È l'occasione per ribadire che «la lingua che articola la voce è utile per dialogare, ma concorrono a questo anche i denti, le labbra, i canali del naso, il palato e l'ugola, e, oltre a ciò, un calibrato legame della lingua stessa» (8.272.1 ss. Kühn).

Tutto l'apparato fonatorio è insomma presentato nel dettaglio, come con altrettanta dovizia di particolari sono ricordati di nuovo i vari difetti di pronuncia. La casistica è ampia e permette una catalogazione delle varie tipologie di parlanti. I blesi (τραυλοί), i bal-

18 Poco prima la ἐκπνοή o la ἐκφύσησις è indicata come la materia (ὕλη) della voce (8.269.17 s. Kühn). Cosa si debba intendere per materia è ben spiegato nel *De placitis* 2.5.52 s.: prima di raggiungere la laringe, ciò che è spinto sopra (τὸ ἀναφερόμενον) non è ancora *phone*, ma è «una materia propria della voce (ὕλη τις οἰκεία φωνῆς), che chiamiamo espiazione (ἐκφύσησιν)».

bettanti (ψελλοί) e coloro che inciampano similmente nel parlare (τι τοιοῦτον κατὰ τὸ διαλέγεσθαι σφαλλόμενοι) sono affetti da qualche danno agli organi, o per una conformazione naturale o per qualche male sopraggiunto, per esempio un'ostruzione causata da un polipo, una mutilazione al labbro o la perdita di qualche dente incisivo. L'esito è che alcuni sono balbuzienti (ισχνόφωνοι), altri hanno la voce a seconda dei casi rauca (βραγχώδης), stridula (κλαγγώδης), sottile (λεπτή), aspra (τραχεῖα), oscura (μελαίνη), tutti elementi già trattati altrove, negli *hypomnemata* sulla voce,¹⁹ a cui spesso sono rinviati gli allievi, che possono aver dimenticato alcuni aspetti osservati nelle indagini anatomiche.

Galeno riprende certamente opinioni diffuse, sebbene le inserisca all'interno di un preciso quadro fisio-patologico. Ne è una prova che in questo stesso ambito di riferimento si muovono anche i *Problemata* pseudo-aristotelici, in un passo che presenta accostamenti simili a quelli di Galeno ed avanza spiegazioni analoghe (902b.16 ss.).²⁰ Ci si chiede perché gli ισχνόφωνοι siano i bambini più che gli adulti.²¹ La causa è da ricercare in una debolezza, in una minore capacità di dominare le mani e i piedi (τῶν χειρῶν καὶ τῶν ποδῶν αἰεὶ ἦττον κρατοῦσι), riscontrabile anche in chi non riesce a deambulare. Allo stesso modo le persone più giovani non esercitano un controllo sulla lingua (τῆς γλώττης [...] οὐ δύνανται), anzi i piccoli non riescono neppure a parlare per una mancanza di dominio (διὰ τὸ μὴ κρατεῖν). Ciò vale pure per i τραυλοί e per i ψελλοί. La *traulotes* consiste infatti nel mancato dominio, non frutto del caso, di una lettera (τῷ γράμματός τινος μὴ κρατεῖν), la *psellotes* nell'esclusione di qualche cosa, una lettera o una sillaba, la *ischnophonía* nell'incapacità di collegare rapidamente una sillaba all'altra.²² Tutto è riconducibile a uno stato di impotenza (ἅπαντα δὲ δι' ἀδυναμίαν):²³ la lingua non è in

19 Cf. anche 8.269.16, 271.14 Kühn, in cui si rimanda pure a quanto esposto nel secondo libro sull'anatomia degli esseri viventi.

20 Batisti 2020, 11 ricorda la tesi di Wollock, che distingue comunque due tradizioni teoriche in merito ai difetti di pronuncia, quella peripatetica (attestata nei *Problemata* pseudo-aristotelici) e quella facente capo a Galeno.

21 Sempre secondo i *Problemata* (895a.15 ss.) solo l'uomo tra tutti gli altri esseri viventi è ισχνόφωνος, forse perché è l'unico muto e la ισχνοφωνία è una sorta di mutismo.

22 Cf. anche il già citato passo dei *Problemata* (895a.18-19).

23 Anche altrove (*Probl.* 903a.38 ss.) il processo di emissione della *phone* è interpretato in termini di forza (ισχύς) e di movimento (κίνησις); la voce è infatti una sorta di movimento, e parlano più forte coloro che applicano una forza maggiore (μεῖζον δὲ φθέγγονται μάλλον οἱ τῇ ισχύϊ χρώμενοι). Poiché la balbuzie è intesa come causata da un'ostruzione (τὸ κωλύον), i balbuzienti, per rimuovere l'ostacolo, non possono parlare a bassa voce. In loro l'impulso a parlare (ἡ ὄρμη τοῦ λέγειν) precede la possibilità (δύναμις) di farlo (*Probl.* 903b, 21-2). Il mancato dominio della lingua nel caso dei ταχύγλωσσοι, τραυλοί, ισχνόφωνοι è affermato anche in Gal. [apud Aet.], *De melancholia*, VI 9.89-91 Olivieri [CMG 8.2].

grado di venire in servizio al pensiero, ciò che capita anche agli ubriachi²⁴ e ai vecchi. I balbuzienti, capaci solo di produrre voci (φωνοῦσι), ma non di articolare un discorso (λόγον δὲ οὐ δύνανται συνείρειν), scadono pericolosamente così al livello animale (*Probl.* 905a.20 ss.).

Lingua e *kratos*: nella convinzione popolare, che i *Problemata* sembrano qui registrare, i difetti di pronuncia diventano inevitabilmente dei selettori sociali. Chi sa parlare bene esercita prima di tutto un dominio su di sé, su una propria parte del corpo, ma ciò lascia presupporre anche una superiorità rispetto agli altri, relegati al livello di bambini, vecchi e ubriachi.

2 Galeno linguista, dialettologo ed esegeta

L'attenzione al linguaggio è per Galeno un'esigenza imposta dalla professione. Il nome non solo definisce una patologia o individua un organo, ma ne permette anche una chiara descrizione. Il rapporto tra nome e definizione²⁵ deve dunque essere privo di ambiguità, rispettoso del consenso, considerando anche che il progresso delle conoscenze, sempre più precise e accurate, richiede un numero crescente di nomi.²⁶ Da questo presupposto Galeno muove, offrendo considerazioni teoriche e riflessioni di metodo sorprendenti per la loro profondità. Il suo non è dunque un interesse estemporaneo: fondato su solide conoscenze medico-scientifiche, è supportato anche da principi filosofici. Si può a ragione affermare che la linguistica costituisce il punto d'intersezione delle ricerche di Galeno medico e filosofo. L'analisi del nome è dunque, in una tale prospettiva, presupposto essenziale per conseguire il fine della ricerca,²⁷ anche se non ne rappresenta lo scopo.

All'interno di questo quadro vanno collocate le opere, purtroppo per noi perdute, più strettamente di natura grammaticale e retorica,

²⁴ Diversamente in *Probl.* 905a.16 ss. gli uomini diventano *ischnophonoi* a causa di uno stato di raffreddamento; scaldati dal vino e dal parlare, più facilmente riescono a pronunciare senza interruzioni (συνεχῶς). Sul coinvolgimento del caldo e del freddo nel caso della balbuzie le posizioni dovevano essere discordanti. Si veda ancora *Probl.* 905b.29 ss., dove si riportano le due tesi opposte. A causa del calore si diventa più precipitosi, inciampando e arrestandosi nel parlare, come accade a coloro che sono in preda all'ira, con un respiro corto ed affannoso, che può essere procurato anche dal bollore dell'elemento caldo, che, eccessivo, non si ritira con la inspirazione. Di seguito si riferisce di nuovo l'ipotesi del freddo, che provoca come una paralisi.

²⁵ Sul problema della definizione in Galeno rimando ai lavori di Barnes 1991 e di Hankinson 1991 e 1994.

²⁶ Cf. *De plac. Hipp. et Plat.* 8.4.10-11.

²⁷ Si veda la sintetica conclusione già di Herbst 1910, 12: «exceptis ut par est grammaticis vix quemquam invenies scriptorem Graecum, qui tam saepe de vocabulis disputet quam Galenus».

elencate nel *Sui propri libri* (19.48.10 ss. Kühn), i cui contenuti sono spesso presupposti o richiamati in altri punti del *corpus*. Per tentarne una ricostruzione, un buona base di partenza è il capitolo finale del *Sull'ordine dei propri libri* (19.61.1 ss. Kühn). In un clima di imperante atticismo, Galeno esprime qui una posizione di equilibrio, tra il rispetto della migliore tradizione attica e il rifiuto di qualsiasi fanatismo. Ricordando la sua raccolta delle parole attestate presso gli autori attici ordinate alfabeticamente, sottolinea che egli, a differenza di altri, non esige che tutti usino la lingua attica, siano essi filosofi, geometri, musici, uomini di legge o semplicemente persone ricche e benestanti.²⁸ È facile dedurre che questa sia la posizione di chi

28 Come ben chiarisce Manetti 2009, 160, l'attico rappresenta per Galeno in particolare la «glossing language», il mezzo con cui sciogliere le difficoltà dello stile di Ippocrate, attraverso il ricorso ad una lingua più familiare al pubblico, priva comunque di un ruolo prescrittivo o impositivo. Un testo assai significativo dell'atteggiamento di Galeno nei confronti dell'attico è il *De alimentorum facultatibus*, un esteso trattato in tre libri nel quale la menzione di disparati alimenti, i cui termini spesso sono soggetti a numerose varianti locali e/o temporali, impone più volte il richiamo a forme diverse, puntualmente segnalate (ὄνομάζουσι/ὄνομάζοντες), con la precisazione della parola impiegata in quel preciso contesto (καλῶ/ἐκάλεσα/καλοῦμεν; si veda a titolo esemplificativo 6.576.7 ss. Kühn). Galeno si mostra polemico nei confronti di chi professava un rigoroso atticismo e lo vuole imporre, ribadendo quanto il problema linguistico sia poco significativo rispetto a quello della ricerca dei mezzi atti a garantire la salute. La sua predilezione va quindi ai termini in uso ai suoi tempi, che garantiscono un'immediata comunicazione, semplice ed univoca: «ho utilizzato i termini così come li utilizzano gli uomini di adesso (οἱ νῦν ἄνθρωποι), ritenendo che sia meglio spiegare chiaramente i fatti piuttosto che parlare l'attico antico (παλαιῶς ἀττικίζειν). Coloro però che tengono in maggior conto questo rispetto a una chiara spiegazione, nominano βρύτια ('vinaccia') la parte dura dei grappoli, quando viene spremuto il mosto, invece στεμφυλλὰ la parte dura delle olive, quando è spremuto l'olio. La parte densa che si deposita al fondo di molti vini allo stesso modo gli Attici la nominano feccia (τρύγα). Così presso di loro non c'è alcuna omonimia, come presso tutti gli altri uomini che chiamano feccia anche la vinaccia. C'è una terza cosa nell'uso dei Greci di adesso indicata con il termine feccia. L'infusione della vinaccia infatti la chiamano feccia, ciò che di nuovo gli Attici nominano δευτερίας 'secondo'. Questo è chiamato presso di noi στεμφυλίτης» (6.579.8 ss. Kühn). Per l'uso più circoscritto (ἰδιῶς) presso alcuni Attici del termine δευτερίας, ad indicare il prodotto ulteriormente elaborato, si veda l'immediato seguito (6.580.4 ss. Kühn). Ancor più significativo della posizione di Galeno è quanto egli preponga alla parte dedicata al sicomoro (6.584.4 ss. Kühn). Qui il medico ricorre a termini che egli presume suscitino la disapprovazione degli Attici, alcuni dei quali non saranno disposti neppure a leggerli. Galeno però non ha scritto l'opera per coloro che hanno scelto la lingua attica (τοῖς ἀττικίζειν τῆ φωνῇ προηρημένοις), trascurando la salute del corpo come anche quella dell'anima, ma soprattutto per i medici, che non si preoccupano per niente degli atticismi (μη πάνυ τι φροντίζουσιν ἀττικίσεων), e per tutti gli altri che vivono come essere razionali, che antepongono alla fama, alla gloria, alla ricchezza e al potere appunto il corpo e l'anima. Costoro non tengono in maggiore onore la lingua degli Ateniesi rispetto a quella degli altri uomini, ma ritengono che la cosa più degna di considerazione sia la salute del corpo per chi si è impegnato a vivere secondo natura. Consapevole che il discorso più chiaro è più utile, Galeno come criterio guida adotta termini noti, anche se non corrispondono all'uso degli antichi Greci (κὰν μὴ τοῖς παλαιοῖς Ἑλλησιν ἢ συνήθη). Del resto la maggior parte delle persone ignora come gli Ateniesi di seicento anni prima chiamavano alcuni dei frutti nominati poi di seguito da Galeno, in quanto - continua Galeno - quelli di oggi non si discostano dall'uso di tutti gli al-

crede che l'attico debba essere il dialetto non solo della comunicazione letteraria, in tutti i generi della prosa, ma anche del ceto medio della popolazione all'interno di un mondo sempre più ampio parlante greco: l'attico diventa in una tale prospettiva un segno distintivo di riconoscimento, non solo culturale, ma anche sociale. Per Galeno è invece fuori luogo rimproverare e biasimare coloro che commettono solecismi nella lingua: «è meglio commettere solecismi²⁹ e bar-

tri Greci. L'affermazione dimostra una chiara consapevolezza dell'evoluzione storica di una lingua e della sua natura convenzionale, in base alla quale Galeno fonda la sua ferma convinzione, ribadita ancora una volta: le persone non riceveranno alcun danno se, ignorando le più antiche nominazioni (τὰς παλαιὰς προσηγορίας ἀγνοοῦντες), conoscono le proprietà dei frutti (6.585.9-10 Kühn). Meglio sapere il potere lassativo dei cibi e quindi in quale ordine assumerli, piuttosto che averne appreso i nomi (τὰς προσηγορίας αὐτῶν ἐγνοῦσθαι 6.586.1 Kühn), oppure conoscerne la pronuncia: «queste cose sono per te più utili rispetto a conoscere che la prima sillaba del termine οὔρον (sorbo) è scritta e pronunciata dagli antichi Ateniesi con la sola lettera *omicron*» (6.606.9-11 Kühn). Il concetto è ripetuto immediatamente all'inizio della sezione riservata al frutto delle palme da dattero: «sia che tu voglia nominare ghiande delle palme da dattero il loro frutto, sia, con omonimia con l'intera pianta, palme – come ormai è abitudine per tutti i Greci – in nessuno dei due casi ci sarà né danno né vantaggio in relazione alla conoscenza della proprietà del frutto» (6.607.12 ss. Kühn).

Il trattato è intriso di polemica con coloro che si professano 'atticisti', accostati a chi non ha esercitato alcun mestiere utile alla vita, perdendosi in discussioni sul genere delle parole, per esempio del termine per mandorla, femminile (ἀμύγδαλη) o neutro (ἀμύγδαλον 6.612.4 ss. Kühn), senza poi sapere come queste parole fossero effettivamente scritte presso gli Attici, oppure dilungandosi sulla pronuncia, come è nel caso dell'asparago (ἀσπάραγος), se da pronunciare con π o con φ (6.641.12 ss. Kühn). Non da loro dunque Galeno si attende il consenso e non a loro del resto si rivolge, come ribadisce una volta di più: «queste cose non sono state scritte per coloro che si preoccupano di parlare attico, ma per coloro che vogliono stare in salute, anche se – e questa è un'espressione di Platone – né conoscono le lettere né sanno nuotare» (6.641.14-16 Kühn). Pur essendo profondo conoscitore delle varianti regionali, di cui fornisce esempi in varie occasioni, Galeno è ben consapevole che esse, indispensabili per l'esegesi del testo ippocratico, non influiscono minimamente sulla conoscenza dei contenuti della medicina, a cui bisogna guardare come obiettivo finale. All'attico, a cui non è riconosciuta alcuna superiorità naturale, contrappone le espressioni della sua parlata, segnalate con formule ricorrenti: 'presso di noi i Greci d'Asia' (παρ' ἡμῖν [...] τοῖς κατὰ τὴν Ἀσίαν Ἕλλησι 6.491.12 Kühn), 'presso di noi in Asia' (παρ' ἡμῖν ἐπὶ τῆς Ἀσίας 6.592.2 Kühn; παρ' ἡμῖν [...] ἐν Ἀσίᾳ 6.650.15 s. Kühn), 'presso di noi a Pergamo e nella Misia che sta sopra Pergamo' (παρ' ἡμῖν ἐν Περγάμῳ καὶ κατὰ τὴν ὑπερκειμένην αὐτῆς Μυσίαν 6.697.10 s. Kühn), 'nel nostro dialetto locale' (ἐπιχωρίῳ φωνῇ παρ' ἡμῖν 6.622.11). Galeno riporta puntualmente i vari termini, sempre animato dal desiderio di disambiguare e di favorire una facile comprensione. Il criterio guida per garantire una comunicazione chiara consiste non solo nel ricorrere ai termini usuali (τὰ συνηθέστατα τοῖς πολλοῖς ὀνόματα), ma anche nel mantenerne il significato (φυλάττειν αὐτῶν τὰ σημαίνόμενα, 6.566.1 ss. Kühn). Emerge dunque un preciso orizzonte dialettale, sia spaziale che temporale, a cui Galeno fa spesso riferimento: 1) il greco d'Asia, attualmente parlato, suddiviso anche in zone più limitate, per esempio il greco di Pergamo o della Misia; 2) l'attico, una categoria fluida, in cui confluiscono l'attico antico, quello dei tempi di Galeno e l'attico normativo degli Atticisti; 3) il greco degli Elleni, coincidente con la *koine*, dove 'comune' per Galeno significa soprattutto la lingua più condivisa, che garantisce una comunicazione più comprensibile ad un pubblico più vasto.

29 Sul significato del termine 'solecismo' al tempo di Galeno si veda Grimaudo 2017: denota un difetto della lingua a livello grammaticale e più spesso semantico di un termi-

barismi nella lingua piuttosto che nella vita (τῆ φωνῆ μᾶλλον ἢ τῷ βίῳ σολοικίζειν τε καὶ βαρβαρίζειν).³⁰ Questo è il suo ideale, che dovette spiegare nel dettaglio in un'opera ricordata subito di seguito e composta proprio contro coloro che non sembrano concedere deroghe in tal campo (πρὸς τοὺς ἐπιτιμῶντας τοῖς σολοικίζουσι τῆ φωνῆ). La conoscenza dell'attico non è assolutamente da considerare una parte della cultura (παιδείας τι μόνον): apprendere l'attico non significa dunque impossessarsi automaticamente di tutto il patrimonio del sapere classico.

Galeno è tuttavia consapevole che è necessario un lavoro di determinazione di alcuni principi a cui attenersi, accompagnato dalla produzione di strumenti pratici di apprendimento e di consultazione: essi sono imposti dal sempre maggior numero di studiosi o di semplici fruitori del sapere, di diversa provenienza, con differenti lingue madri, che hanno acquisito il greco durante il loro percorso formativo. Il greco, in questa nuova realtà, era andato incontro a molte mutazioni che potevano in parte compromettere una chiara comunicazione, specie quando le novità investivano il lessico. In una tale situazione magmatica, per il fatto che molti medici e filosofi rimproveravano altri a proposito di parole sulle quali essi stessi avevano introdotto delle nuove accezioni, Galeno compose una spiegazione in 48 libri di termini raccolti da scrittori attici, come aveva fatto anche per i comici. Chi li avesse consultati, si sarebbe impossessato della conoscenza di tali parole, obiettivo di per sé non così importante secondo lo stesso autore. Non si tratta in effetti di un'opera di spiccata originalità, ma essa attesta il grande lavoro di lettura e di schedatura dei testi, finalizzato alla ricerca di termini utili o che necessitano di una spiegazione, rintracciabili all'interno dei vari generi. Rilevante è l'attenzione rivolta ai comici,³¹ autori preziosi per il ricco

ne. L'atteggiamento di chi non vuole lasciare la possibilità di impiegare le parole il cui uso è stabilito da una lunga tradizione è definito da Galeno, all'interno della polemica con le altre scuole mediche, come un 'solecismo da tiranno' (*De meth. med.* 10.71.1 ss. Kühn): cf. Grimaudo 2014, spec. 284. Nella trattatistica grammaticale di età più tarda il solecismo indica invece un errore sintattico nell'ordine delle parole ed è distinto dal barbarismo, errore di tipo semantico. In proposito si veda anche Flobert 1986. L'opposto del solecismo e del barbarismo è l'*hellenismos*, da intendere come la forma corretta di greco, secondo Diogene di Babilonia (230-150 a.C. circa) l'espressione libera da errore e frutto di un uso non volgare (μη εἰκαίῳ συνηθείῳ *apud* Diog. Laer. 7.59 = *SVF* 24.3, vol. 3, Leipzig 1903). Sull'*hellenismos* e sui criteri per determinarlo si veda Pagani 2015.

30 Per il 'solecismo nei costumi' è interessante osservare che Nigrino, nell'omonima opera luciana (31), in modo simile con una felice immagine definisce *soloikismion* i piaceri smodati della Roma imperiale.

31 Nel *Sui propri libri* (19.48.11 ss. Kühn) si ricordano anche tre libri di *Termini di uso corrente* (πολιτικῶν ὀνομάτων) in *Eupoli*, cinque di *Termini di uso corrente* in *Aristofane*, due di *Termini di uso corrente* in *Cratino*. Sul valore da assegnare in questo contesto a πολιτικός si veda Herbst 1910, 4 ss., spec. 5: «verba neque poetica neque vilia neque peregrina, sed in civili oratione usitata».

lessico quotidiano impiegato. Lo scopo è la produzione di una raccolta di buon attico, tesa a conservare i significati originari, contro le nuove accezioni che le parole andavano acquisendo e che potevano creare confusione quando impiegate in ambito definitorio.³² Un tale criterio guida la lettura, l'interpretazione e la determinazione della migliore lezione del testo ippocratico, se sospettata di interpolazione, in quanto il medico di Cos secondo Galeno si distingue proprio per l'uso dei termini più abituali e perciò più chiari (συνηθεστάτους τε καὶ διὰ τοῦτο σαφεστάτους ὀνόμασι, *In Hipp. lib. III epid. comm. III* 17a.678.10 Kühn).³³ A questa esigenza risponde anche l'opera dedicata propriamente al corretto uso (περὶ τῆς ὀρθότητος) della lingua, pensata soprattutto per coloro che impiegavano male il lessico (τοὺς κακῶς χρωμένους τοῖς ὀνόμασιν), scritto che Galeno invita a leggere prima di tutti gli altri. Il capitolo finale del *Sull'ordine dei propri libri* presenta dunque un chiaro progetto, con un percorso di apprendimento ben tracciato, e lascia intravedere una precisa idea di lingua, i cui elementi sono poi rintracciabili all'interno del vasto *corpus*.

Ad un tale quadro, tracciato dallo stesso Galeno, merita di essere aggiunto anche l'interesse rivolto alle glosse, al cui tema è dedicato il *Linguarum seu dictionum exoletarum explicatio*. Qui Galeno, in linea con la tradizione grammaticale, definisce le γλῶτται come le parole abituali anticamente e che attualmente non lo sono più: su alcune di esse intende ora concentrarsi, riservando alle *exegeseis* delle singole opere quelle che necessitano di una più approfondita *zete-sis*, pur essendo ancora in uso. Diverso è inoltre spiegare l'intera *lexis* di Ippocrate o le glosse (19.62.1 ss. Kühn).

Galeno non perde occasione di polemizzare anche in questo contesto con chi crede di chiarire appunto l'intero dettato ippocratico, senza accorgersi che sono più numerosi gli aspetti tralasciati di quelli chiariti. Egli è per una spiegazione efficace, che non si disperda nei dettagli, evitando di descrivere, con un gusto erudito ed antiquario, le forme delle piante, delle erbe e di quanto viene estratto dal suolo per scopi terapeutici. Gli approfondimenti vanno riserva-

32 Opportunamente osserva Manetti 2009, 164: «the contrast that worried Galen was not so much that between the Attic or erudite, written tradition and the recent or popular, spoken language. Rather it was between a consolidated medical tradition of classification and technical language and the intrusion of an inappropriate multiplicity of distinctions, which, while drawing on common everyday language, had the unfortunate effect of disrupting the balance of the tradition».

33 Altrove (*De humero* 18a.414.16 ss. Kühn) Galeno individua in Ippocrate il ricorso anche a termini traslati e particolari (τροπικοῖς ὀνόμασι καὶ γλωσσηματικοῖς), sebbene egli si esprima secondo uno stile consueto (πολιτικὴν ἑρμηνεύων ἑρμηνείαν). In questa commistione è accostato a Senofonte: anch'egli, pur esprimendosi secondo l'uso consueto (ἑρμηνεύων πολιτικῶς), inserisce spesso termini particolari e traslati (ὀνόματα γλωσσηματικά καὶ τροπικά). Per *hermeneia* nel significato di 'stile scientifico' cf. Manetti, Roselli 1994, 1564.

ti agli *hypomnemata*. È il caso di Dioscoride il giovane (19.64.13 ss. Kühn), che si è soffermato su parole chiarissime e lo ha fatto più di una volta, spiegando anche i nomi delle città più famose e degli astri più visibili, «che neppure un bambino ignorerebbe». ³⁴ Se un tale metodo è giudicato da Galeno apertamente un errore, è per noi il segno di quanto diversificato dovesse essere il genere del commento, dove il chiarimento di un lemma può diventare anche l'occasione per trasmettere informazioni accessorie.

Dal *Linguarum seu dictionum* emerge dunque, almeno a livello teorico, una netta distinzione dei compiti dell'interpretazione: con la necessaria conoscenza delle glosse, l'*exegetis* è un primo commento, volto a favorire semplicemente la comprensione del testo, una specie di parafrasi dei casi più oscuri per i termini o per le costruzioni sintattiche eccessivamente stringate, come spesso avviene in Ippocrate. L'*hypomnema* invece, come si avrà modo di ricordare anche in seguito, entra nel merito delle affermazioni, indagandone anche il grado di attendibilità. Ciò che Galeno ora presenta è pertanto una trattazione che raccolga i punti essenziali (τὰ κεφάλαια 19.65.6 ss. Kühn) anche di quanto analizzato nel dettaglio negli *hypomnemata*, non solo i termini abituali per gli antichi, che ora però non sono più in uso, ma anche le parole di cui si servi Ippocrate secondo un modo suo proprio (κατὰ τινὰ τρόπον ἴδιον), «o trasferendo il termine da un uso abituale (μετενεγκὼν ἀπὸ τοῦ συνήθους), o assegnando ad esso un'altra figura (σχῆμα περιθεῖς ἕτερον) o modificandone il significato (τὸ σημαῖνον ὑπαλλάξας)».

Si tratta di un punto prezioso per comprendere la consapevolezza linguistica maturata da Galeno. Oltre ad individuare quello che noi oggi siamo soliti chiamare l'idioletto di un autore, egli è ben conscio delle varie modificazioni a cui i termini vanno incontro. In particolare merita attenzione l'assegnazione di un termine ad un'altra figura, espressione forse di non immediata comprensione. Galeno con *schemata* ³⁵ indica anche una posizione, una postura di un organo o di una articolazione, la forma in cui si manifesta un determinato fenomeno. Un esempio eloquente è fornito dal *De articulis* (18a.661.2 ss. Kühn), nel punto in cui sono riportate due posizioni del piede, il piegamento verso terra del metatarso e delle dita con estensione del ginocchio e, viceversa, il sollevamento del tarso attraverso i muscoli anteriori della gamba, indicate rispettivamente da Ippocrate con i verbi *kampyllesthai* e *simousthai*, propriamente 'piegarsi' per il primo e per

³⁴ Diversamente, limitandosi alle glosse, si sono comportati Erofilo e Bacchio, che ricorsero ai numerosi casi forniti da Aristarco.

³⁵ Nella tradizione grammaticale gli *schemata* sono peculiarità linguistiche che divergono dalle forme ordinarie. Possono indicare anche errori commessi deliberatamente da un autore per ragioni artistiche o per il gusto di usare espressioni non comuni: cf. Pagani 2015, 810 s.

il secondo nella forma attiva ‘corrugare il naso’: verbi dunque usati in senso generico o riferiti nel loro significato di base ad altri ambiti vengono utilizzati in un’accezione tecnico-scientifica.³⁶ Ignorare tali accezioni comporta l’incomprensione della descrizione ippocratica, che Galeno comunque presenta nel dettaglio, in quanto le difficoltà terminologiche e la discordanza d’uso per definire alcuni stati non devono mai inficiare la conoscenza del fenomeno, il vero scopo della medicina. Egli ha chiarito le posizioni del piede con una spiegazione ragionata (διὰ τοῦ λόγου), senza ricorrere a nomi discordanti (χωρὶς τῶν διαπεφωνημένων ὀνομάτων): i problemi linguistici non devono in alcun modo limitare la comprensione dei contenuti dell’arte medica, un principio inderogabile.

Galeno è consapevole dello sviluppo storico della lingua, osservando come già gli antichi avessero creato neologismi: è quello che Eratostene ha mostrato nella sua opera dedicata alla commedia antica. Ciò che appunto fu Eratostene, vuole ora esserlo Galeno nei confronti di Theutras, a cui l’opera è indirizzata, dimostrando cosa sia una glossa e che cosa sia simile a una glossa, fatta già da qualche antico (19.65.13 ss. Kühn). È il continuo processo creativo del linguaggio ad essere posto al centro dell’attenzione: «ciascuno di coloro che erano alle prese con i discorsi riteneva giusto creare nomi nuovi (ποιεῖν ὀνόματα καινὰ); lo testimoniano a sufficienza sia Antifonte, che insegna come si deve crearli, sia lo stesso Aristofane» (19.65.12-15 ss. Kühn). Ogni discorso teorico è dunque provato sul campo e da qui Galeno ricava la sua personale definizione di glotta: una parola comune a tutti che cade fuori dall’uso dominante (ἐκπεσόντος τῆς ἐπικρατοῦσης συνηθείας), o una parola sorta da qualcuno degli antichi che non è stata accolta in generale nell’uso comune (μὴ παραδεχθέντος ὅλως εἰς τὴν συνηθειαν).

Come ogni altro scrittore, così si è comportato anche Ippocrate, che prende parole tra quelle che non sono abituali (τὰ μὲν ἐκ τῶν ὄντων οὐ συνηθῶν ὀνομάτων παραλαμβάνει), ne crea di nuove (τὰ δὲ αὐτὸς ποιεῖ), ne cambia i significati (τὰ δὲ καὶ τοῖς σημαυνομένοις ὑπαλλάττει). Non si tratta di vere e proprie glotte, ma anch’esse vanno chiarite, o comunque se ne deve tentare una congettura (στοχασόμεθα, 19.68.2 Kühn), prova del margine di incertezza di molte possibili interpretazioni. Una tale complessità di lessico richiede dunque una spiegazione, tanto più necessaria in un momento in cui la conoscenza del greco dovette essere per molti precaria, così da spingere a comporre opere giudicate da Galeno stesso troppo elementari, come quelle di Dioscoride il giovane. Molti dei futuri medici non avevano neppure le basi minime, che sono del resto quel-

36 Si veda anche *De differentia pulsuum* (8.523.17-524.3 Kühn) per le pulsazioni e *De meth. med.* (10.145.14-15 Kühn), dove si parla di uno *schema* del naso.

le presupposte per quest'opera pensata per Teuthras e per tutti coloro che hanno appreso i primi rudimenti delle lettere (τοῖς ἄλλοις τοῖς τὰ πρῶτα γράμματα μεμαθηκόσι 19.68.2-3 Kühn).

È in un tale contesto che si inserisce pure l'interesse più strettamente dialettologico di Galeno,³⁷ assolutamente funzionale all'esegesi e alla fissazione del testo di Ippocrate, che aveva subito varie manipolazioni da parte degli interpreti. In proposito è utile quanto si può ricavare da *In Hipp. librum de fracturis* (18b.322.5 ss. Kühn), dove egli mostra la sua perizia come esegeta. Non tutti i testi insegnano qualche cosa di utile, ma possono comunque concorrere a fornire una parte della spiegazione: tali sono quelli che riportano lezioni diverse. È il caso di un'espressione incipitaria tramandata in modo differente: quella ellittica, senza la parte ingressiva (ἐχρήν τὸν ἰητρόν), che funge da reggente del seguito, è comune agli Attici, il cui dialetto segue in parte Ippocrate, tanto che alcuni indicano la lingua del medico di Cos come un antico attico.³⁸ Una tale interpretazione sottintende la visione di un dialetto che è andato incontro nel tempo ad evoluzioni. Galeno non vuole approfondire nel dettaglio il problema, in quanto alla lingua di Ippocrate ha dedicato un'opera specifica.³⁹ Merita comunque ricordare che l'apertura del commento al *De fracturis* (18b.318.1 ss. Kühn) contiene anche la esplicitazione del compito dell'*exegesis*: essa deve chiarire quanto è oscuro nei trattati (*syngammata*). Confermare la verità di ciò che è scritto o confutarne la menzogna, come operare una difesa da attacchi sofistici, non è invece compito dell'*exegesis*, bensì è consuetudine di tutti coloro che compongono *hypomnemata*;⁴⁰ nulla vieta però che, con la dovu-

37 Si veda in proposito Manetti 2009 (spec. 166 ss.), che ricorda l'attenzione rivolta da Galeno, tra le varianti dialettali, anche agli usi locali delle singole città, in particolare di Cos e in generale del greco d'Asia. Il greco d'Asia parlato a lui contemporaneo, in una ipotizzata continuità con il passato, diventa nei casi di dubbie lezioni utile strumento per risolvere nodi ermeneutici e critici della lingua di Ippocrate.

38 Sullo stile ippocratico tendente ad omettere quanto superfluo si veda Manetti, Roselli 1994, 1534. Per le caratteristiche della lingua di Ippocrate attribuite da Galeno cf. Manetti 2009, 168 s. Essa si baserebbe su uno strato sottostante di antico attico, con espressioni e parole ioniche da ricollegare ad un contesto più esteso o all'uso locale di Cos. Si veda anche Manetti 2002 (spec. 176 s. e nota 16).

39 Ricordo che per Galeno il carattere ellittico non è casuale e non è un limite né di Ippocrate né degli antichi. È il risultato di un'espressione costruita sull'implicazione e la transitività delle osservazioni e presuppone precise strutture logico-dialettiche. A questo aspetto ha dedicato particolare attenzione Manetti 2002, 187 ss.

40 Galeno dovette maturare questa convinzione nel corso del tempo; diversamente infatti si esprime in *In aphorismos* 17b.561.1 ss. Kühn. Si veda in proposito Mansfeld 1994, 135, a cui rimando anche per un quadro generale sull'*exegesis* e sulle qualità richieste al maestro e agli allievi nella tradizione medica e filosofica (148 ss.). Sul genere dell'*hypomnema* cf. Manetti 2015, spec. 1153 ss. e 1191: «Galen is at pains to distinguish the different planes of exegesis: it is the task of a treatise on a specific subject to evaluate the doctrine, the *gnome*, whereas the commentary fulfils the task of explaining first and foremost the *lexis*, the expression, and only then can the second stage, that

ta misura, venga affrontato questo aspetto anche dall'*exegetes*. Lottare a fondo (*agonizesthai*) in difesa delle opinioni dell'autore esula comunque dai limiti dell'*exegesis*. Galeno, che ha composto proprio un *hypomnema* sull'*exegesis*, rimarca inoltre che molte oscurità presenti in questo genere di discorso dipendono non da difficoltà intrinseche, ma dallo stato di preparazione di chi apprende; altre sono invece dipendenti dall'espressione (*lexis*) del testo sottoposto a commento.⁴¹ Visto che molti lettori sono a digiuno di conoscenze, è bene dunque chiarire. La *exegesis* si presenta pertanto come una spiegazione di livello elementare.⁴²

È rilevante quanto ancora è premesso come indicazione ai lettori: se si ritiene che un'espressione, di cui è stata data la spiegazione, risulta oscura, Galeno invita prima di tutto a verificare se il libro a disposizione del lettore non contiene errori, ricorrendo al confronto con copie⁴³ affidabili (παράβλλων τε καὶ ἀντιεξετάζων τοῖς ἀξιόπιστοις ἀντιγράφοις 18b.321.4 ss. Kühn). Il passo è cruciale: è la testimonianza di come l'interesse linguistico di Galeno, anche nei suoi risvolti più strettamente filologici, sia sempre finalizzato all'esegesi. È indicato inoltre un preciso metodo, influenzato dalla migliore tradizione alessandrina, scandito in tutte le sue fasi: prima di rinunciare alla comprensione o di affermare che la spiegazione non è chiara, dopo aver

of explaining the doctrine, be addressed». L'*hypomnema* è un commento continuo su un testo, suddiviso in lemmi. Nella pratica esegetica il *syngamma* è invece una discussione a partire da una specifica prospettiva tematica e ha di mira un problema, esaminato su un certo numero di testi. Una tale distinzione è più teorica che reale. Nella pratica si sono create contaminazioni tra un genere e l'altro, tanto che in Galeno *hypomnema* assume un valore flessibile. Nei secoli successivi la distinzione tra le varie forme di commento tende ad affievolirsi; cf. Manetti 2015, 1197.

41 La brevità degli antichi può sembrare che comporti l'omissione di elementi necessari; cf. ancora Manetti 2002, 182. Sulle ragioni dell'oscurità si veda Manetti 2015, 1191, nota 335. Secondo Galeno alcune *brachylogiai* sono scelte appositamente da coloro che intendono esprimersi in modo non chiaro. Se con l'aggiunta di una, o due, al massimo tre parole o verbi è possibile chiarire il pensiero, si può ben dire che periodi così costruiti mirano all'oscurità (*In off. medici* 18b. 665.1 ss. Kühn).

42 Sull'attività di commento di Galeno un quadro dettagliato ed esaustivo è offerto da Manetti 2015 e da Manetti, Roselli 1994. In apertura del secondo libro del *De difficultate respirationis* Galeno riporta la definizione di *exegesis*, attribuita a uno degli antichi, come di «spiegazione di un'espressione oscura» (ἀσαφούς ἐρμηνείας ἐξάπλωσις, 7.825.6 s. Kühn). Egli intende però fare di più: testimoniare che tutto quanto detto da Ippocrate è vero. L'*exegesis* dunque nella tradizione del commento è normalmente considerata una spiegazione che investe principalmente l'intelligenza del dettato del testo. In questo ambito va collocata tutta la ricerca dialettologica e lessicografica, principalmente sul testo di Ippocrate e in secondo luogo sulle varie forme attestate ai tempi di Galeno nei vari dialetti. Si tratta della difficile opera di trasposizione del testo di Ippocrate, che, di circa seicento anni prima, spesso necessita di una sorta di parafrasi per essere compreso in una realtà linguistica mutata, complessa e diversificata quale quella della età imperiale; si veda in proposito Manetti 2015, 1189.

43 Per un censimento delle varie posizioni tenute da Galeno di fronte alle copie disponibili contenenti i testi di Ippocrate si veda López Férez 1992.

accertato lo stato del testo a disposizione, il consiglio è di rileggere una seconda e una terza volta la stessa frase, prestando molta attenzione. Quando Galeno procede alla lettura di un libro con qualcuno presente, può calibrare la misura della spiegazione, osservando di volta in volta la disposizione e la reazione dell'allievo: si tratta della situazione della lezione orale.⁴⁴ Quando invece scrive a tutti indistintamente, cioè ad un pubblico generico, non rapporta la sua esposizione né al migliore, né al peggiore: un punto apparirà così ai più non chiaro, un altro annoierà chi è costretto a soffermarsi su argomenti evidenti. La soluzione consigliata è comunque adattarsi a chi ha una capacità media; nel caso in cui ciò non sia possibile, meglio mirare ai più dotati.⁴⁵ Galeno non crede inoltre che debbano soffermarsi troppo sugli *hypomnemata* coloro che sono inferiori alla media; si accontentino se, ascoltando spesso dai maestri gli stessi concetti, ora espressi in un modo, ora in un altro, comprendono alla fine quanto viene chiarito. Il passo è un raro quadro dettagliato del metodo didattico e del lavoro esegetico di Galeno, per il quale il commento prende l'avvio da una base filologica.⁴⁶ Ne è una conferma anche la premessa a *Epid.* VI.1 (17a.794 ss. Kühn), dalla quale emerge di nuovo lo stato di precarietà dei testi. Molti *exegetai*, chi in un modo, chi in un altro, li danneggiavano (ἐλμύησαντο), spinti dalla speranza di spiegarli meglio, variandone così l'espressione. Di fronte a questa situazione palesemente confusa,⁴⁷ Galeno si vede costretto a reperire le copie più vecchie del testo di Ippocrate e anche i primi

44 Galeno prospetta anche altrove una simile pratica di lettura e di commento, che corrisponde a quella di un insegnante di fronte ad un pubblico di allievi; si veda Manetti 2019, spec. 197.

45 Un elenco di sette qualità richieste a uno studente di medicina si trova nel *De constitutione artis medicae* (1.244.6 ss. Kühn).

46 Tratteggia le linee di una corretta filologia secondo Galeno Roselli, in Manetti, Roselli 1994, spec. 1564 s., a cui rimando anche per la bibliografia precedente.

47 Un'altra dettagliata descrizione dello stato della tradizione dei testi ippocratici è offerta da un passo del commento al *De officina medici* (18/b.777.5 ss. Kühn), che «segna il punto di svolta verso la pratica di un commento più documentato sulla tradizione testuale e sulle interpretazioni precedenti» (Roselli, in Manetti, Roselli 1994, 1565). Sono riportati vari casi che si possono presentare e che è bene tener a mente nel lavoro di esegesi, in quanto essi sono ricorrenti. Ne esce un quadro poco rassicurante, da cui è facile comprendere come il testo fosse colmo di errori causati già da chi lo ha scritto (αὐτοῦ τοῦ γράψαντος), poi dal primo copista, il *protos bibliographos* (18/b.778.11 Kühn), ed inoltre dalle corrotte del materiale scrittorio: il risultato è insomma una «massa di errori» (πλήθος ἀμαρτημάτων 18/b.779.1 Kühn) presente in molte copie. Questo accurato resoconto accompagna la discussione di un'espressione ippocratica considerata un solecismo, comunque si voglia intendere nel passo citato la forma ἀποπεσόντων, participio o imperativo (18/b.777.8 ss. Kühn). Solo in seguito alla proposta di un testo corretto Galeno procede a spiegare l'espressione dal punto di vista del contenuto. Sull'uso dei termini, che possono essere imputati allo stesso autore (αὐτὸς ὁ συγγραφεύς), che si è espresso male, oppure già al primo che ha trascritto il testo (ὁ πρῶτος ἐκγραφέμενος), cf. anche *In Hipp. prorrheticum*, 16.508.7-8 Kühn.

lavori degli *exegetai*. Il suo modo di procedere dimostra una grande acribia critica, sorprendente per la sua modernità: se dopo aver indicato l'antica lezione (τὴν παλαιὰν γραφήν) i commentatori affermasero che l'espressione è verosimilmente corrotta e per questo congetturassero (ὑπονοεῖν) un'alternativa, qualunque essa sia, Galeno sarebbe disposto ad accoglierli nel caso in cui, dopo la correzione, vedesse che insegnano qualche cosa di utile e di legato al pensiero di Ippocrate. Due esigenze vanno dunque rispettate: la coerenza filologica (che passa attraverso il chiarimento del testo, l'individuazione degli errori, la proposta di congetture)⁴⁸ e il rispetto del pensiero dell'autore, per mantenere una coerenza. Dal momento che gli *exegetai* sbagliano in entrambe le loro operazioni, Galeno concretamente ha scelto di procedere nel modo seguente: conservare la lezione antica e cercarne una spiegazione;⁴⁹ quando ciò si rivelasse impossibile, solo a quel punto avanzare la correzione più credibile (πιθανὴν τὴν ἐπανορθωσιν).⁵⁰

48 Sulla consapevolezza di Galeno della natura congetturale delle correzioni proposte e sui limiti dell'interpretazione cf. Manetti 2015, 1195.

49 Sulla conservazione della lezione antica e sulla *lectio difficilior* si veda ancora Manetti 2015, 1195, nota 355, anche per ulteriore bibliografia.

50 Considerazioni simili, che muovono dagli stessi principi, sono riportate anche dal *De difficultate respirationis* (7.891.11 ss. Kühn). Galeno parte dalla classificazione dei vari tipi di respirazione, così come è riferita nel secondo libro delle *Epidemie*, presente in forma più completa anche nel sesto. Quella del secondo libro contiene per Galeno in modo incontrovertibile una lacuna, non imputabile all'autore, che in questo caso ha lo scopo di elencare non in base all'esperienza o al ricordo il numero delle dispnee, ma in base a una divisione razionale. Non avrebbe quindi mai tralasciato un tipo di respirazione e pertanto siamo di fronte a un errore di qualche copista (ἀλλὰ τις τῶν παλαιῶν βιβλιογράφων ἤμαρτεν 7.892.6 s. Kühn). Il testo fu pubblicato in tal modo (οὕτως ἔχον ἔφθασεν ἐκδοθῆναι τὸ βιβλίον) e l'errore fu poi mantenuto «fino ad oggi», perché alcuni consultano superficialmente i libri degli antichi, così da non rendersi conto né se manca qualche parte, né se è espressa in un altro scritto, altri invece, pur accorgendosi, non osano integrare ciò che manca (προσθεῖναι τὸ λείπον). I copisti del passato, diversamente da quelli attuali, non erano disposti a modificare un'espressione antica, scritta allo stesso modo in tutte le copie (παραγράφειν παλαιὰν λέξιν ὡσαύτως γεγραμμένην ἐν ἅπασιν τοῖς ἀντιγράφοις), ma si limitavano a segnalare (ἐπισημῆνασθαι) che nel secondo libro delle *Epidemie* vi è una mancanza, mentre nel sesto la distinzione dei vari tipi di respirazione è scritta in modo completo. Sul passo si veda Manetti 2019, che propone di correggere παραγράφειν con παρεγγράφειν.

La differenza tra il secondo e il sesto libro delle *Epidemie* è segnalata anche in altro punto, dove ancora emerge l'assoluta mancanza di cura (ῥαθυμίαν ἐσχάτην) del *graphus* o la sua superficialità (ῥαδιουργίαν 7.893.15 ss. Kühn). Galeno spiega in che cosa consistano questi due atteggiamenti, entrambi deleteri: se omise intere espressioni (ὅλας ὑπερέβαινε λέξεις), è stato completamente *rhathymos*; se invece, ignorandone dove differivano, pensava che quelle simili tra di loro indicassero entrambe un'unica e identica cosa e pertanto ne tolse (ἐξήρει) una delle due, è arrivato al culmine dell'ingerenza, mostrandosi «come un correttore (ἐπανορθωτῆν) dei trattati di Ippocrate, non come un servitore (ὑπηρέτην)». Ecco cosa non deve essere il copista: non deve correggere, come spesso deve essere accaduto, in modo indebito, senza averne la competenza e la preparazione, i testi, si deve mettere semplicemente al loro servizio. Si tratta di un altro concetto basilare del metodo adottato da Galeno: «questo è utile ricordare

L'esempio proposto subito di seguito permette non solo di avvicinare concretamente la procedura di Galeno, ma anche di comprendere a quale punto di perizia filologica egli fosse giunto, in nulla inferiore ai grammatici di professione. La frase è la seguente: «le code guardavano rivolte al tempio di Afrodite (πρὸς δὲ τὸ Ἀφροδίσιον αἱ οὐραὶ ἔβλεπον)», espressione chiaramente priva di senso. Galeno accoglie la proposta di Eraclide di Taranto, che corregge οὐραὶ con θύραι (porte), chiarendo la genesi dell'errore come un possibile danno della lettera θ, la cui scomparsa della linea orizzontale può aver provocato l'erronea lettura di *omicron*: degrado del papiro sottile, erosione causata da una mosca, scrittura leggera fin da principio della lettera, che poi con il tempo è scomparsa, sono tutte ragioni considerate plausibili e verosimili per la corruzione.

Tra coloro che alterarono le lezioni antiche, i seguaci di Capitone e di Dioscoride hanno agito in modo più spregiudicato. Di fronte a questo stato dei testi, come dunque operare in sede di spiegazione e di commento? Vanno ricordati tutti, nessuno, o solo coloro che hanno proposto cambi ragionevoli? Galeno torna ad interrogarsi sulla funzione degli *hypomnemata*, sulla loro estensione e sulle loro modalità compositive. Se i lettori sopportassero la lunghezza dei trattati, la soluzione migliore sarebbe riferire di tutti; dal momento che molti non sostengono neppure quelli più contenuti, Galeno opta nel caso specifico per una via di mezzo nell'*exegesis*, riservata alla ristretta cerchia degli *hetairoi*, che quindi si presuppone condividano comuni vedute con il maestro.⁵¹ Considerato però che i testi, una volta scritti, possono cadere nelle mani di chiunque, egli ha sentito il bisogno di chiarire queste premesse, tanto più che il vasto pubblico necessita di una spiegazione più dettagliata.⁵²

davanti a molte espressioni non chiare, nelle quali è possibile che sia stato tralasciato qualche cosa di plausibile o che sia stato modificato (παραλείφθαι τι πιθανόν ἐστιν, ἢ παραγεγράφθαι)». Nulla vieta in tali casi - continua Galeno in questo prontuario filologico - di aggiungere quello che manca o di correggere l'errore e in tal modo restituire il discorso completo e vero (ἀπεργάζεσθαι τέλειον τε καὶ ἀληθὴ τὸν λόγον 7.894.7 Kühn). Come infatti è avventato (προπετές) mutare le antiche lezioni (τὸ μεταγράφειν τὰς παλαιὰς ῥήσεις), così è compito dei buoni commentatori, conservandole nel modo in cui esse sono scritte, risolvere le difficoltà con piccole aggiunte o modifiche (βραχέιας τέτισιν ἢ προσθέσειν, ἢ ὑπαλλάξειν). Solo i casi concreti possono chiarire il metodo, cosa che Galeno spera di poter svolgere nel seguito. Si deve però procedere con metodo e non a casaccio. Ulteriore presupposto è che prima si mostri la verità degli oggetti trattati e poi quale fosse la posizione di Ippocrate, verificando che ci sia accordo secondo la lezione modificata. L'attività ecdotica, mai svincolata dal commento, richiede dunque un'ampia competenza e una conoscenza globale dei problemi, del testo e del pensiero dell'autore.

51 Agli *hetairoi* in particolare erano rivolte le lezioni orali, che dovevano costituire la premessa dell'attività esegetica scritta; cf. in proposito Manetti 2015, 1155 ss.

52 Si tratta di concetti più volte ribaditi da Galeno. Nel commento al *De officina medici* (18b.629 Kühn), egli parte dal titolo dell'opera di Ippocrate, dall'opportunità di com-

Diversità di provenienza, diversità di dialetti e di potenziali fruitori: già la citazione del testo di Ippocrate pone inevitabilmente di fronte a scelte. Il primo passo sottoposto a commento offre lo spunto per ribadire il metodo. Galeno interrompe la citazione del testo dopo il primo periodo, in quanto esso risulta a suo modo emblematico: egli ha deciso di riportare per un comune oggetto una sola volta un'espressione comune (ἅπαξ εἰπεῖν τινα κοινὸν λόγον ἐπὶ κοινῷ πράγματι), lasciando a chi legge di pronunciare e di scrivere secondo il proprio dialetto (κατὰ τὴν οἰκείαν διάλεκτον), come meglio crede. Galeno è attento alle varianti dialettali ma, a differenza di altri, non ne fa un elemento essenziale: riprendendo il primo termine della citazione ippocratica, ricorda che alcuni scrissero ὄσησι, altri ὀκόσησι (forma ionica, quella riportata da Galeno), altri ancora sostituiranno il *kappa* con il *pi*, come fece anche in altri casi analoghi il medico e grammatico Capitone, vissuto nell'epoca di Adriano, noto per aver alterato notevolmente il testo ippocratico modernizzandone il linguaggio. La scelta di Galeno è invece improntata ancora a sano buon senso: dal momento che è ininfluente per l'attività medica scrivere in questo caso in un modo o in un altro, la decisione è di selezionare (προχειρίζεσθαι) solo le grafie che modificano il significato (τὸ δηλούμενον ὑπαλλάττουσι); ciascuno è poi libero di cambiare (μετακινεῖν) le espressioni che differiscono unicamente nella *lexis*.

Se tali distinzioni dialettali non sono significative, non diversa è la situazione che riguarda il lessico: è il caso del termine per 'aborto', che gli Attici chiamano ἄμβλωσις, mentre Ippocrate, secondo la consuetudine del suo dialetto (συνήθως), ἀποφοθρά, ricorrendo anche alle forme verbali legate al sostantivo. Gli Attici invece applicano il

pletarlo con la preposizione e l'articolo (non semplicemente κατ' ἰητρείον, ma περὶ τῶν κατ' ἰητρείον), per poi passare alle varianti dei *metagraphontes*, che accolsero lezioni più vecchie anche di 300 anni, scoperte su fogli di papiro o su cortecce di taglio. A queste parti Galeno vuole dare la precedenza nell'analisi, per arrivare alle lezioni genuine (γνήσια γράφαι); esse sono state fatte oggetto di attenzione già dai primi commentatori, sulla cui autorità, in particolare dei più degni di fede, Galeno intende fondarsi per la ricostruzione del testo. Il risultato è andato in questo caso al di là di ogni più rosea aspettativa: poco manca che vi sia una consonanza pressoché totale tra i *syngrammata*, cioè le opere ippocratee, e gli *hypomnemata* degli interpreti. Ciò ha lasciato stupefatto Galeno, che ha potuto verificare meglio l'ardire di chi ha composto recentemente *hypomnemata*, o di coloro che hanno pubblicato personali edizioni (ἰδίαν ἔκδοσιν, 18b.631.6-7 Kühn) dei libri di Ippocrate; tra questi sono ricordati quelli della cerchia di Dioscoride e Artemidoro, soprannominato Capitone, che hanno introdotto rispetto alle vecchie lezioni molte innovazioni (πολλὰ περὶ τὰς ἀρχαίας γραφὰς καινοτομήσαντες). Galeno ha deciso di non riportare tutte le varianti: scrive le lezioni antiche, accostando ad esse poche altre, quelle che contengono minime variazioni, in particolare quelle che concordano con chi ha commentato il testo prima. La preferenza va a quattro autori, due che composero *hypomnemata* a tutti i libri di Ippocrate (Zeusi ed Eraclide), due che si dedicarono alle opere di più difficile comprensione (Bacchio e Asclepiade). Come si nota, Galeno è sempre attento a spiegare nel dettaglio il metodo che intende seguire, che non può prescindere da una preliminare analisi dello stato del testo che ha davanti.

verbo ἀμβλώσκειν all'aborto incompleto degli embrioni e definiscono i farmaci in grado di provocarlo ἀμβλωτικά. Una tale consapevolezza lessicologica ha ripercussioni importanti sulla comprensione del dettato ippocratico. Galeno la sfrutta per emendare il testo tradito da alcuni degli antichi *exegetai*, che, probabilmente ignorando questo uso particolare, scrivevano non ἐξ ἀποφοροῦς, ma ἀπὸ φοροῦς, presumendo che il termine per 'aborto' fosse semplicemente φορά. Altri invece, antepoendo la preposizione ἐξ, vollero chiamare l'aborto ἀποφορά, come spesso usa Ippocrate; «se però anche nel passo in esame, non è chiaro (εἰ μέντοι καὶ νῦν, ἄδηλον)». Dialettologo⁵³ e filologo, Galeno si affida all'*usus scribendi*, ma con onestà critica lascia aperto il dubbio, che però ancora una volta non intacca il pensiero (διάνοια) della frase, nonostante la diversa grafia, come è nel caso di altri termini, variati solo per il singolare o per il plurale.

Il criterio adottato da Galeno è dunque ancora una volta chiaro e coerente: egli si rifiuta di giudicare delle varianti (ἐν τῇ λέξει διαφωνίας) che non hanno una ricaduta sul significato delle cose. La misura di quanto irrilevante possa essere per l'esercizio e per l'insegnamento medico una sterile contesa su un termine è data ancora dalla spiegazione della frase ippocratica che Galeno fa seguire, adattandola in una forma più agevole sia sul piano sintattico che lessicale: basti qui ricordare, senza entrare nel dettaglio, che per aborto non si ricorre poi né a φορά, né ad ἀποφορά né ad ἄμβλωσις, ma si impiega διαφορά, verosimilmente il lemma più comprensibile ad un'ampia cerchia di persone.

Se pertanto la precisione del termine rimane un aspetto essenziale, non può rappresentare l'oggetto esclusivo della professione: il linguista non ha mai il sopravvento sul medico.⁵⁴ Nel *Trasibulo* Galeno è del resto consapevole di quante insidie una ricerca lessicografica possa nascondere.⁵⁵ Sui nomi non è possibile dire in astratto nulla di sensato (σοφόν 5.867.12 Kühn). Se il termine è assiro, bisogna

53 Per l'attenzione alle varie forme dialettali si veda per es. *De alim. fac.* 6.490.8 ss. Kühn, in cui si ricorda il termine di uso attico ταγνίται ('frittelle'), pronunciato ταγνίται presso i Greci d'Asia, oppure *De alim. fac.* 6.551.12 Kühn, in cui si nota il termine βικίον (la *vicia sativa*, appartenente alla famiglia delle Fabacee), impiegato solo in Asia per l'attico ἄρακος ('araco', pianta leguminosa) o λάθυρος ('latiro', 'cicerchia').

54 La convenienza del commento delle opere mediche è la sua utilità rispetto alla medicina; cf. Roselli in Manetti, Roselli 1994, 1562. Pur rimanendo all'interno della tradizione alessandrina, Galeno, almeno a parole, tende a limitare qualsiasi eccesso di erudizione; si veda Manetti 2015, 1192: «Therefore historical and antiquarian matters, etymologies, sophistic disquisitions on words will be left aside, in favor of selecting problems that are relevant for the *techne*». Galeno tuttavia, secondo la Manetti, non ha rispettato queste sue intenzioni, soprattutto nei commenti più tardi. Ciò può essere stato causato da particolari difficoltà incontrate nel testo, ma anche dall'evoluzione verso forme di esegesi più filologiche.

55 Su Galeno lessicologo cf. Skoda 2001.

apprendere la cosa che è indicata solo dagli stessi Assiri, e così nel caso di qualsiasi lingua, perché «il nome pronunciato in sé e per sé non indica nulla» (5.867.17 s. Kühn). Galeno nel dibattito sulla natura del nome, come si nota, si schiera apertamente per la convenzionalità del linguaggio.⁵⁶ Non c'è nulla che naturalmente leghi un determinato nome alla cosa definita e il nome non esprime dunque l'essenza della cosa, un tema che aveva avuto una sua prima definizione con il *Cratilo* platonico. Ci sono però persone, ricorda Galeno, che non la pensano così, alle quali egli ci racconta di aver sottoposto una serie di nomi, celti, traci, misi e frigi, invitandole a indicare la cosa significata. La singolarità della prova, oltre a lasciar trasparire il profondo interesse anche per le lingue straniere di Galeno, che dovette disporre di ampie schedature, non solo dunque limitate al greco,⁵⁷ ci permette di notare un'altra sua particolare sensibilità linguistica. Dal momento che le persone interpellate dissero che sapevano rispondere solo sul greco, Galeno presentò a loro la parola λιμήν. Alla risposta che si tratta di un luogo dove le navi ormeggiano (ἵνα περ αἱ νῆες ὀρμούσιν), Galeno fa presente che i Tessali chiamano così «quella che da noi è detta 'piazza'» (τὴν ὑφ' ἡμῶν προσαγορευομένην ἀγοράν 5.868.6-7 Kühn). Essi però dissero di non conoscere neppure il tessalico, per Galeno prova sufficiente per dimostrare la validità del suo assunto di partenza, che cioè sui nomi non è possibile conoscere in altro modo se non da chi li ha fissati e ne fa uso.

La singolare procedura adottata ci fa conoscere un Galeno attento anche ai regionalismi, agli usi locali, in un ambiente in cui il greco è facile intuire fosse diventato sempre più difficile da apprendere

56 La riflessione sulla nominazione prevedeva anche la tesi, sostenuta in particolare dai seguaci del pensiero stoico, che dai nomi si potesse provare la sostanza delle cose indicate, come bene si può inferire da un passo del *De differentia pulsuum* (ἀπὸ τῶν ὀνομάτων τεκμήρασθαι τὴν ὑπόστασιν τῶν σημανομένων 8.641.2-3 Kühn). Sul tema, collegato pure all'uso dell'etimologia, sono utili alcune puntualizzazioni di Manetti 2002, 201 ss.

57 Si veda 5.868.1 Kühn: πάμπολλα συναθροίσας ὀνόματα. Interessante è anche la testimonianza del *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus* (11.791.15 ss. Kühn). Galeno non intende dilungarsi a nominare nei vari modi le piante da cui si ricavano i medicinali e neppure è interessato a riportare le tradizioni popolari e magiche ad esse legate, come invece fece Panfilo nel caso delle erbe medicinali per le usanze egizie, di cui dovette riferire le formule che ne accompagnavano la raccolta. Sono solo superstizioni che esulano dalla medicina: si tratta di racconti di vecchie, di stupide trasformazioni (Ἀηρώδεις μεταμορφώσεις), che non servono neppure ai bambini. Non c'è tempo da perdere per questi futili argomenti, invece di concentrarsi su quanto è essenziale per l'arte medica. Per questo motivo Galeno crede inutile aggiungere al suo repertorio, organizzato alfabeticamente, i nomi egiziani e babilonesi delle erbe (ὀνόματα ταῦτα Αἰγυπτιακά καὶ Βαβυλωνία [...] προσγράφειν) e quelli che alcuni apposerò o per loro iniziativa o per favorirne il riconoscimento (ιδίως ἢ συμβολικῶς). Pur non riferendo tali termini, mostra però di esserne informato, soprattutto di conoscere i libri dei traduttori (τὰς τῶν ἀντιφραζόντων βίβλους), come di solito essi sono intitolati, a cui rimanda chi dovesse esserne interessato.

re, soprattutto poco noto nelle sue varianti dialettali, tanto è vero che alcuni, pur dicendo di poter rispondere per la lingua greca (τῆ τῶν Ἑλλήνων φωνῇ), indicando probabilmente la *koine*,⁵⁸ ammettevano poi candidamente di non conoscere la parlata tessalica (τὴν τῶν Θεσσαλῶν ἐπίστασθαι διάλεκτον 5.868.4 ss. Kühn). La complessa e variegata realtà linguistica è facilmente comprensibile da quanto Galeno aggiunge: per queste persone, così poco accorte, egli dice di aver composto un'altra opera, purtroppo anche questa a noi ignota, mentre per chi vuole conoscere le cose in sé, per chi si impegna come se questo fosse l'ambito importante e che poi vuole apprendere i nomi delle cose per la comunicazione, egli spiegherà l'uso dei Greci, non di tutti per tutte le parole, perché ciò riguarda la pratica dell'espressione o della grammatica (ἐρμηνευτικῆς τινός ἐστιν ἢ γραμματικῆς ἐμπειρίας), ma degli Attici. Il greco del resto doveva essere una lingua difficile e insidiosa per lo stesso Galeno, che riconosce di avere solo in second'ordine (δεύτερον) una qualche esperienza anche dei termini ionici, dorici ed eolici; in questi dialetti però sono più le cose che ignora rispetto a quelle che sa, mentre per l'attico sarebbe pronto ad ammettere di sapere più di quanto non sappia. Non stupisce questa gradualità: in cima l'attico, poi lo ionico, le lingue di Ippocrate, e a distanza il dorico e l'eolico, questi ultimi i dialetti della grande tradizione poetica, nei cui autori Galeno non poteva trovare, per ovvie ragioni di studio, grande interesse.

Il *Trasibulo* di seguito ci conserva anche un esempio di indagine linguistica, con un metodo che non ha nulla da invidiare alle moderne analisi lessicali. Con l'intento di determinare le parti di cui si compone la medicina, Galeno traccia una breve storia della *gymnastike*, sconosciuta ad Omero, a cui è noto solo il *paidotribes*. Essa iniziò poco prima di Platone, nel cui *corpus* sono ancora rari i termini *gymnastes* e *gymnastike*, quando si impose anche l'esercizio degli atleti. Nei tempi precedenti chi era un lavoratore dotato fisicamente per le occupazioni usuali, quando gareggiava, non lo faceva solo nella lotta, ma si misurava anche nelle altre discipline: spesso chi primeggiava in una, si imponeva anche nelle altre. Solo in un secondo momento si introdusse una specializzazione con la conseguenza che a molti accadde quello che capitò all'omerico Epeio,⁵⁹ l'ultimo in tutte le opere naturali, ma il primo nel pugilato, utile solo nelle gare, in generale considerato un codardo. Allo stesso modo molti, incapaci ad arare, zappare, viaggiare, inabili a qualsiasi lavoro da svolgere in tempo di pace e ancor più in guerra, primeggiavano nelle gare. L'analisi di un termine non è così un esercizio sterile, ma diventa l'occasione

⁵⁸ Sui differenti significati che il termine *koine* assume nei diversi periodi si veda Versteegh 1987.

⁵⁹ Hom. *Il.* 23.664 ss.

per tracciare una breve storia culturale, in questo caso dello sport.⁶⁰

3 Parole e cose

Non si pensi tuttavia che la ricerca linguistica sia per Galeno una libera scelta; essa è vissuta come una necessità. La sua aspirazione sarebbe quella di poter apprendere ed insegnare senza i nomi da dover applicare alle cose, per non aggiungere alla lunghezza della ricerca anche la fatica dello studio concernente l'espressione. Egli fa proprio il precetto posto da Ippocrate a fondamento dell'arte medica, cioè che non conviene né indagare né parlare su niente altro se non sulle malattie che colpiscono gli uomini (*Prisc. med.* 2). Non si può tuttavia fare a meno di mostrare attraverso le parole quello che vogliamo⁶¹ ed è proprio per questo che i sofisti hanno spazio con i loro capziosi ragionamenti. Galeno invece, che ha a cuore la conoscenza delle cose, ma non la pratica delle parole, contro voglia (ἄκουσι μὲν, ἐξ ἀνάγκης δὲ ὄμω) si presta a una tale occupazione. Sono tutte considerazioni collocate in apertura del *De differentia pulsuum*: gli *incipit* dei quattro libri contengono una serie di riflessioni molto utili per ricostruire le posizioni linguistiche del medico di Pergamo, costituendone quasi un trattato a se stante.⁶²

La soluzione migliore sarebbe accordarsi in qualunque modo (ὁπωσοῦν 8, 494, 2 Kühn) sulle parole e poi concentrarsi sulla conoscenza dei fatti: così Galeno dice di essersi comportato con i principianti nello scritto *Sulle pulsazioni*,⁶³ ma, dal momento che questi

⁶⁰ Per le ricerche lessicali Roselli usa la felice definizione di 'monografie': cf. Manetti, Roselli 1994, 1539. Anche F. Skoda sottolinea l'interesse storico mostrato da Galeno nelle sue ricerche lessicologiche, in cui spesso sono menzionati i primi utilizzi di un termine: Skoda 2001, 185.

⁶¹ In più occasioni Galeno afferma che la denominazione serve per un insegnamento chiaro e sintetico (ἔνεκα σαφοῦς καὶ συντόμου διδασκαλίας); cf. per es. *De meth. med.* 10.603.14 Kühn.

⁶² La tendenza a concentrare nei prologhi dei trattati riflessioni di metodo riflette la volontà di concepire i commenti come un vero genere letterario dotato di parti ricorrenti; cf. Manetti 2015, 1192 s.; si veda pure Mansfeld 1994, 131 ss. e 174, dove si ricorda che la tecnica di scrittura dei prologhi era parte della corretta educazione retorica.

⁶³ Il *De pulsibus ad tirones* è pensato per i principianti, sebbene non completamente a digiuno di conoscenze. È una versione abbreviata di quattro trattati sulla pulsazione (*De differentia pulsuum*, *De causis pulsuum*, *De dignoscendis pulsibus*, *De praesagitione ex pulsibus*). Per esplicita affermazione dello stesso Galeno (*De dign. puls.* 8.770.15 ss. Kühn), dal tema della pulsazione egli era stato attratto fin da giovane (παῖς ἔτι ὄν), da quando aveva intrapreso a frequentare i medici. Da quel momento l'interesse non lo aveva mai abbandonato, consapevole di non aver raggiunto una piena conoscenza della disciplina particolarmente complessa. Le quattro parti di cui essa si compone sono presentate all'inizio del *De dignoscendis*. Esse sono oggetto di studio a diversi gradi da parte di medici e filosofi, entrambi interessati alle differenze delle pulsazioni. Le previsioni invece dei loro segnali sono un ambito più specifico per i medici, quello da loro

sofisti sono abili solo nelle parole e, ignoranti nelle opere della disciplina, arrecano continuamente fastidio (ἐνοχλούντων αἰί 8.494.6 Kühn) e non lasciano neppure tirare il fiato senza arrecare un'offesa, è necessario anche questo impegno supplementare sull'espressione. Il riferimento è alle conversazioni anche pubbliche, usuali ai tempi della Seconda sofistica, che spesso erano occasione di animati dibattiti tra pensatori di opposte tendenze o sedicenti professionisti delle varie discipline.⁶⁴

Al di là degli scontri contingenti, dietro le parole di Galeno si scorre una realtà assolutamente mutata tra l'antica tradizione medica e quella del secondo secolo. La polemica terminologica è infatti anche il frutto dell'emergere di un linguaggio specifico e del bisogno di trovare definizioni sempre più precise per la descrizione dei vari fenomeni, un processo che ha portato pure ad eccessi, a capziose distinzioni e a sterili innovazioni. Gli antichi (τοὺς μὲν οὖν παλαιούς) infatti – dice Galeno – è possibile trovare che usavano le parole con l'unico scopo di chiarire il pensiero. Con ciò si intende sottolineare che non esisteva un lessico specifico, un linguaggio tecnico. I termini impiegati erano quelli di uso comune e non era sorta alcuna riflessione lessicale specifica. I moderni invece (οἱ δὲ νεώτεροι) fanno molti distinguo anche per ogni singola sillaba, si mettono a contendere e a litigare sui singoli nomi: il caso della definizione dei vari tipi di pulsazione ne è un esempio. Si assiste insomma ad una vera e propria battaglia di parole e spesso si arriva agli insulti e perfino alle mani, tanto animate dovevano essere queste riunioni di medici-sofisti.

Se su alcuni aspetti fastidiosi si può transigere, su altri non si può soprassedere, tanto più che sono documentati in opere scritte. Questi moderni procedono in modo definitorio, dicono che la tale pulsazione «è», facendo poi seguire la definizione, mentre si dovrebbe togliere «è» e sostituirlo, quando è possibile, con «si dice», oppure in caso contrario con «si dica». È questo il modo con cui secondo Galeno si deve procedere per salvaguardare la tradizione, per rispettare l'uso e per non introdurre distinzioni che portano solo a confusione. Lo scopo della ricerca e dell'insegnamento non è quello di assegnare nomi in senso proprio (κυρίως 8.496.3 Kühn), ma è quello di rendere note le condizioni presenti per poter poi prevedere quanto capiterà al malato; tutto questo si ricava dalle cose, non dalle parole. L'osservazione vale nel caso specifico per la pulsazione, ma può essere este-

considerato più importante, e per i filosofi coinvolti nelle ricerche naturali; le cause della generazione di ciascun tipo di pulsazione riguarda più i filosofi, per i quali è la parte più tenuta in onore; la conoscenza delle pulsazioni infine spetta principalmente ai medici.

64 Galeno stigmatizza che il computo delle differenze delle specie e dei generi delle pulsazioni è stato trattato in modo eccessivo dai sofisti; lo hanno fatto invece in modo sufficiente i medici, i quali si preoccupano delle opere del loro mestiere e non di vuoti discorsi nelle riunioni (ληρεῖν ἐν διατριβαῖς, *De dign. puls.* 8.767.9-10 Kühn).

sa a tutti i campi della medicina. Galeno infatti non perde occasione di ricavare da qui una legge generale (καθόλου 8.496.8 Kühn): le parole non giovano a nulla per la conoscenza dei vari fenomeni; esse sono utili solo per l'insegnamento, che è possibile svolgere in base ad un accordo (κατὰ τὴν συνθήκην 8.496.10 Kühn). Basta insomma intendersi sui termini e arrivare ad una accettazione condivisa. Se una persona fosse in grado di conoscere le cose senza porre ad esse i nomi, come sarebbe stato nelle aspirazioni di Galeno, non apparirebbe per niente inferiore a coloro che assegnano nomi. Se poi nell'insegnamento dovesse porre nomi decisi da lui (τὰ δόξαντα αὐτῷ 8.496.14-15 Kühn), anche così non sarebbe inferiore: «per me dunque se uno volesse chiamare Dione o Teone la pulsazione veemente, se non sbaglia nell'insegnare quali cause la generino, di quale condizione è segno e qual è il suo esito, una tale persona non mi sembra che sbaglierà» (8.496.15-19 Kühn).⁶⁵

In questo esasperato clima classificatorio, molti medici dovevano aver smarrito il vero scopo della loro professione se Galeno con forza ribadisce che «queste sono tutte cose inutili ed esulano dal nostro lavoro» (8.497.6 Kühn). Esso non consiste nella conoscenza della correttezza delle parole, ma delle cose,⁶⁶ «né gli uomini mandano dai medici coloro che non applicano bene i nomi, ma quelli che hanno bisogno di cura» (8.497.8-9 Kühn). All'interno di questo quadro, espresso anche con un certo gusto del paradosso, che risente del clima polemico, Galeno fa seguire la proclamazione del suo *epangelma*, cioè, secondo la migliore tradizione scolastica a partire dalla prima sofistica, del progetto didattico, nella fattispecie limitato all'opera in corso, ma estensibile a tutta la sua attività: il suo discorso non insegnerà «nulla di più dei termini consueti per noi e per tutti gli altri medici» (τῶν εἰθισμένων ἡμῖν τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἰατροῖς [...] ὀνομάτων 8.497.10-11 Kühn) e sarebbe un successo se si raggiungesse questo scopo nella giusta misura (ἀγαπήν ἂν, εἰ τοῦτου μετρίως τυγχάνοι 8.497.11-12 Kühn). Restio a qualsiasi innovazione fine a se stessa, che può creare solo confusione e disorientamento perché non fondata sul consenso e sulla condivisione delle definizioni, Galeno detta la sua linea, che rifugge da parole nuove, ispirata da un senso pratico e da un'idea di lingua funzionale alla comunicazione, al servizio dei concetti da esprimere.

Il seguito del *De differentia pulsuum* entra in argomento, fedele alle premesse, andando quindi al cuore del problema medico, ma

⁶⁵ Si veda anche 8.639.4 ss. Kühn.

⁶⁶ Il concetto è ribadito con forza anche in *De anat. administr.* 2.581.1 ss. Kühn, dove Galeno, richiamandosi a Platone, invita a trascurare le parole e ad impegnarsi nella ἐπιστήμη τῶν πραγμάτων, come pure, in secondo luogo, in caso di insegnamento, nella ricerca della chiarezza (σαφήνεια).

Galeno non manca di rivolgere l'attenzione anche ai termini. Ricorda come il primo ad aver scritto il termine *sphygmos* sia Ippocrate, che pure non doveva ignorare una *techne* legata alla pulsazione, sebbene non la tratti estesamente, né attribuisca il nome ad ogni moto delle arterie. Come nel caso del *Trasibulo* per la *gymnastike*, la parola, analizzata nelle diverse accezioni presso i vari autori, è l'occasione per una ricostruzione storica della disciplina, che non è per nulla marginale. *L'exkursus* sul lessico della pulsazione, con il termine *sphygmos* per indicare ogni movimento delle arterie impostosi a *palmos* usato da Egimio, è necessario per spiegare come Galeno scelga di adeguarsi all'uso consueto: «anche noi, seguendo l'uso dominante (τῆ κρατούσῃ συνηθείᾳ)⁶⁷ osserviamo ora quali siano le differenze (διαφοραί) delle pulsazioni e quale sia il nome di ciascuna di queste» (8.498.11 ss. Kühn).

Qualsiasi esame di fatti concreti non è comunque disgiunto dal problema classificatorio e terminologico. Quella che sembra un'innocua affermazione, come la precedente, può generare dei contrasti e proprio rispetto alle differenze alcuni preferiscono parlare di generi (γένη), altri di specie (εἶδη), altri ancora di qualità (ποιότητος). Così ciascuno contende a non finire sulla correttezza terminologica conducendo una ricerca non necessaria, dimenticando l'utilità della questione. Galeno vuole rifuggire da quella che per lui è una vera follia (φλυαρίαν 8.499.8 Kühn). Egli intende tenersi stretto all'utile: chi vorrà apprendere le definizioni delle pulsazioni o la correttezza dei loro nomi potrà ricorrere alle parti che seguono il primo libro. Questo contiene dunque solo l'utile, non toccando nessuna delle ricerche sofisticate, cosicché, se qualcuno vuole del tutto trascurarle, può farlo: l'utile consiste nella diagnosi delle pulsazioni, nelle loro cause e nella prognosi.

Si può ben comprendere a questo punto perché ciò che segue il primo libro è per Galeno come l'elleboro o la scammonia⁶⁸ rispetto al pane o alla carne, che possono nutrire (τρέφειν) le persone sane (τὰς ὑγιαίνουσας [...] ψυχάς): al nutrimento segue cioè ora la purificazione. Il compito delle parti successive, come era già anticipato, è quello di purgare le cattive opinioni (ἐκκαθαίρειν [...] τὰς μοχθηρὰς δόξας), come se fossero delle malattie (ὥσπερ τινὰ νοσήματα 8.566.5

67 Come sottolinea Manetti 2009, 166 ss., con *syntheia* Galeno ingloba sostanzialmente due livelli: l'uso degli antichi, fondato su un canone, e quello generale dei Greci colti del tempo del medico. Per quest'ultimo caso il rimando è a una lingua parlata, in particolare con forme locali del greco d'Asia, ma basata anche su una ripresa della tradizione letteraria. Tra una *syntheia* letteraria e una lingua colta parlata non corre in tal modo molta differenza. Per Galeno esistono pertanto varie *syntheiai*, che vanno conosciute e adattate al pubblico a cui ci si rivolge. L'importanza assegnata al greco d'Asia risponde tra l'altro all'esigenza di rimarcare il prestigio culturale della zona, in opposizione alla tradizione linguistica e letteraria attica; la civiltà greca d'Asia è anzi vista come l'erede della grande cultura attica classica.

68 Piante con l'estratto dal potente effetto purgante.

s. Kühn). Questo è l'*epangelma* del secondo libro, ben differente rispetto al precedente. Ecco qual è il compito dello studio linguistico e della riflessione terminologica rispetto alla conoscenza diretta degli oggetti della medicina: è come la purga, necessaria ai malati, rispetto alla dieta alimentare, che deve essere seguita dai sani.

L'inizio del secondo libro del *De differentia pulsuum* contiene così altre interessanti riflessioni che ribadiscono e completano le posizioni già espresse; non si pensi Galeno ancorato unilateralmente alla tradizione: la sua è una concezione della lingua che, badando all'efficacia comunicativa, insiste anche sulla libertà dell'uso. Se egli ribadisce di seguire la tradizione dei Greci (τῆ τῶν Ἑλλήνων συνηθείᾳ), visto che in questa è stato allevato e così cerca attraverso le parole più chiare (διὰ τῶν σαφεστάτων ὀνομάτων) di esprimere di volta in volta il suo pensiero (ἐρμηνεύειν ἀεὶ τὸ νοούμενον), non per questo accusa coloro che non la rispettano: se qualcuno vuole esprimersi ricorrendo a una lingua straniera (βαρβαριστί) per ciascuna espressione, senza danneggiare la chiarezza dell'interpretazione, «a noi non interessa» (οὐδὲν ἡμῖν μέλει 8.567.2 ss. Kühn). Con la forza dell'espressione, che ricorda l'impeto giambico archilocheo, egli riafferma che la lingua seve per la comunicazione e ne fa miglior uso colui che in modo più chiaro esprime le sue intenzioni. Galeno giudica la sua scelta misurata ed amovibile nei confronti del prossimo (φιλόανθρωπος 8.567.12 ss. Kühn), così come lo è la stessa lingua greca,⁶⁹ ma i sofisti non lo permettono: come essi contendono sui nomi, trascurando le cose, così «ci trattano con disprezzo ed insolenza, deridendoci se non usiamo i loro termini».

Nel singolare quadro prospettato da Galeno emerge ancora molto chiaramente la sua concezione di una lingua che non anteponga neppure la tradizione alla chiarezza della comunicazione: se tutti a seguito di un accordo votassero d'introdurre una sola lingua come una nuova moneta (νόμισμα καινόν 8.567.17 Kühn), Galeno si dice disposto a dimenticare il greco e ad apprendere quella fissata per norma da quelli. Anche se si decidesse di ricorrere ad una sola lingua straniera, qualunque essa sia (τῶν βαρβάρων τινὰ μιᾷ διαλέκτῳ), non avrebbe nulla in contrario, pur di piacere in tutto a quelli e di accontentarli. Galeno non ne fa una ragione di prestigio linguistico, mentre avverte l'urgenza di una lingua della comunicazione scientifica che permetta finalmente di superare problemi che esulano dalla disciplina medica, facendo sviare dal vero obiettivo.⁷⁰

69 Cf. *De diff. puls.* 8.586.1 Kühn, dove è definita, tra l'altro, 'adatta alla natura dell'uomo' (ἀνθρωπική).

70 Anche nel *De diebus decretoriis* (9.788.11 ss. Kühn) Galeno accenna ai problemi terminologici e agli accessi scontri sul significato delle parole. In tal modo i medici operano riflessioni che riguarderebbero i dialettici, i grammatici e i retori, abbandonando i problemi di loro competenza. Al dialettico è propria l'analisi sulla correttezza dei termine (ὑπὲρ ὀνομάτων ὀρθότητος), mentre al retore e al grammatico l'indagine se il nome rispetta l'uso

Se è dunque in un certo modo auspicabile una lingua di nuovo conio, ciò che crea confusione e sconcerto è invece il ricorso ad un ibrido inesistente. Galeno è alle prese ancora una volta, come si nota, con la realtà in rapida trasformazione, mantenendo un atteggiamento privo di contraddizione. L'inizio del secondo libro del *De differentia pulsuum*, oltre ad essere una descrizione assai precisa di situazioni concrete, è così anche un *cahier doléance* dello stato in cui egli si trovava ad operare. Il primo dei mali è il modo in cui gli avversari, i sedicenti sofisti, comunicano e impongono di comunicare (8.568.4 ss. Kühn):

Poiché non fissano alcuna lingua in tutto greca, senza mistioni (εἰλικρινῶς), né una sola (ἀπλῶς) straniera, ma una mista formata da tutte, come una salsa, anzi una più varia e più strana di una salsa, come ciascuno vuole, apportando alcuni elementi dalla Fenicia, altri dalla Siria, altri dall'Egitto e dalla Tracia o da qualche altro posto, poi mischiandoli con parole greche, neppure queste genuine, ma corrotte in vario modo, io, per gli dei, non so chi sono: non posso né apprendere lingue come queste, né persuado quelli ad apprendere una sola lingua, quella greca, né, visto che non ottengo né l'uno né l'altro, posso ottenere le terza e rimanente alternativa, cioè di permettermi di usare la lingua nella quale siamo stati allevati.

Galeno si trova dunque in una vera *empasse*, vedendosi costretto a fare i conti con una lingua inesistente, frutto di commistioni causate anche dalle diverse provenienze dei vari personaggi coinvolti nei dibattiti, spesso molto animati, in cui si richiedevano definizioni di parole che mai nessun greco aveva sentito. Il secondo dei mali coinvolge proprio l'ambito delle classificazioni. Questi sofisti – dice ironicamente Galeno – non comprenderebbero neanche cosa sia la verdura senza una definizione, anche se si tratta di persone che neppure in sogno hanno sfiorato la dialettica. Più grave ancora è il ribaltamento che essi provocano: se si tratta di nomi greci, questi sono presi non nel significato usuale, ma per indicare altro, con la pretesa che se ne offra una definizione. Se essa viene data da un greco secondo l'uso greco, non si lasciano convincere, irridono e si fanno beffe.

Se il primo e il secondo male riguardano i nomi e i significati (κατὰ τοῦνομα καὶ τὸ σημαίνόμενον 8.569.18 Kühn), il terzo investe l'oggetto stesso della ricerca (κατ' αὐτὸ τὸ ὑποκείμενον), mettendo a nudo tutta l'imperizia e la contraddizione dei sofisti. Quando un esperto di dialettica cerca di mostrare i limiti delle loro definizioni, allora come pazzi invasati riversano accuse contro la dialettica, che appare a loro inutilmente tenuta in onore nella vita come nelle arti. Se però poi li si invita a non cercare d'imparare e d'insegnare tutto attraverso la dialettica, non si lasciano convincere; tuttavia, se in seguito si

(εἰ σύνηθες τοῖς Ἑλλήσι τοῦνομα 9.789.4 ss. Kühn). I medici si arrogano questi compiti senza nessuna preparazione e dimostrano la stessa conoscenza che hanno gli asini della lira.

presenta una definizione e si mostra il loro errore, a quel punto tornano ad affermare che le definizioni sono inutili: un comportamento ondivago, che lascia tanto più sconcertati perché i ripensamenti non avvengono a distanza di giorni, ma all'istante, in men che non si dica.

Sempre legati agli aspetti definitivi, quelli che hanno una maggiore ricaduta sull'ambito della professione medica, sono anche il quarto e il quinto male. Questi sofisti non sanno che di ogni cosa non esistono definizioni: ignorandolo, si sforzano di fornirle a tutto, bisticciando su oggetti che non possono essere definiti. Ma l'errore più rilevante, il quinto, riguarda la procedura: prima di analizzare le omonimie, essi forniscono un'unica definizione delle parole applicate a diversi ambiti (ἐνα τῶν πολλαχῶς λεγομένων ὀρισμὸν ποιοῦνται 8.571.3-4 Kühn), come se le definizioni non riguardassero le cose, ma i nomi.

È a questo punto che Galeno inscena una vera e propria simulazione di un dialogo socratico, come se volesse ingaggiare una gara di emulazione con Platone: è rilevante che il tema riguardi problemi linguistici e definitivi.⁷¹ Sullo sfondo si stagliano il *Cratilo*, il *Sofista* e il *Politico*. Il tono del trattato si interrompe bruscamente per introdurre il racconto di un'esperienza personale (ἐμὲ γοῦν ποτε⁷² 8.571.5 Kühn), presentata in *medias res*, senza particolari dettagli spaziotemporali, come spesso accade in molti *incipit* dei dialoghi socratici. Si capirà presto che Galeno si trovava all'interno di una riunione di dotti, o sedicenti tali, medici e filosofi. Il dibattito si accende quando un personaggio non meglio precisato del gruppo dei sofisti (τις τῶν ἐπιπολαζόντων σοφιστῶν 8.571.5-6 Kühn) propone come tema la definizione di che cosa sia la pulsazione piena. Lo scontro vero e proprio nasce quando Galeno afferma che è impossibile dare una definizione senza distinguere le omonimie. La discussione si infervora con insulti e il sofista arriva quasi alle mani se non fosse trattenuto da alcuni dei presenti alla discussione. Il tutto è presentato attraverso un incisivo discorso diretto, con brevi frasi introdotte da ἔφην / ἔφη / φησί secondo il consueto uso platonico. A stemperare i toni subentra un vecchio, descritto anche attraverso i segni esteriori nella sua autorevolezza e autorità: barba lunga fino al petto (πώγωνά τε μέγιστον ἄχρι τῶν στέρνων) ed aspetto severo (τᾶλλα πάνυ σκυθρωπός). Egli invita alla calma e concede a Galeno di chiarire il suo pensiero. È evidente da tutti questi particolari l'intento di Galeno di costruire una fine pagina letteraria, mescolando i generi: il trattato lascia spazio al dialogo, che rende più immediata la comprensione dei contenuti teorici.

⁷¹ Di passaggio Manetti opportunamente sottolinea come «il problema del linguaggio e della terminologia medica sia affrontato da Galeno in termini platonici e rivestito di 'citazioni' e allusioni platoniche» (Manetti 2002, 179).

⁷² Si noti l'uso dell'avverbio γοῦν, spesso impiegato per dare enfasi al pronome personale. È come se Galeno volesse qui dire: «ecco quello che proprio a me è capitato una volta».

Galeno si presenta come una persona lenta per natura (βραδύς γάρ εἰμι φύσει 8.572.15 Kühn) e quindi chiede al vecchio di non essere frettoloso, per concedergli il tempo di seguirlo: non riuscirebbe a stare agevolmente al passo con chi lo incalza. Un Galeno quindi dai chiari tratti socratici chiede, per poter spiegare le sue convinzioni, di rivolgere in breve (βραχύ 8.572.17 Kühn) domande a tutti i presenti ricorrendo ad esempi (ἔνεκα παραδείγματος), un altro tratto classicamente socratico-platonico. Gli esempi sono quelli della parola 'lingua' (organo del gusto, organo del linguaggio, ma anche una parte del sandalo e dell'oboe) e, dopo la sollecitazione del severo vecchio sempre più burbero e contrariato, del termine 'cane' (la cui definizione di 'tetrapode terrestre che abbaia' non è applicabile al cane marino, alla costellazione del cielo, o ad una malattia del volto). La scena è restituita in modo spassoso con la registrazione delle reazioni dei presenti: «a questo punto il vecchio, come un asino, incominciava ormai a muovere le orecchie» e tutti gli altri, avendo intuito le ragioni degli esempi, erano impazienti di arrivare al punto, abbandonando i *paradeigmata*. Ormai Galeno li ha in pugno, silenziosi e disposti ad ascoltare quello che ora diventa un *makros logos*, la spiegazione di una lezione distesa con la dichiarazione subito in apertura dell'errore in cui i sofisti incorrono (8.574.3 ss. Kühn): intraprendere a fornire le definizioni prima di distinguere l'omonimia. Le definizioni non riguardano i nomi, ma le cose: quando più realtà sono indicate da un unico nome, bisogna che vi siano tante definizioni quante sono le cose; viceversa, se si hanno più nomi per un'unica realtà, la definizione è una sola.⁷³

Galeno a questo punto ha il terreno spianato per esporre tutti i rischi causati da definizioni e termini non condivisi e non spiegati. È il caso del medico Archigene, rimproverato per aver voluto introdurre parole oscure e per aver cercato di dare una veste dialettica alla medicina. Galeno lo ricorda perché autore anche di un trattato sulle pulsazioni⁷⁴ che, da quanto si può dedurre, doveva contenere minute distinzioni senza fondamento, causa solo di confusioni anche presso gli altri medici. L'esempio suo e dei suoi seguaci non bastò agli interlocutori di Galeno, che invece considerava risolto il problema. Li accontentò così continuando nell'analisi, ma al momento non crede opportuno dilungarsi, data la sua intenzione di trattarne la parte maggiore e più utile nel *De dignoscendis pulsibus*. Ci sarebbe piaciuto conoscere in questa occasione il supplemento di spiegazione, non tanto per i contenuti, quanto per osservare se e come Galeno avrebbe continuato la confezione del dialogo filosofico, segno che i trattati ambiscono ad avere anche una loro dignità letteraria con sco-

⁷³ Galeno porta l'esempio di ξίφος, ἄορ, φάσγανον, tre nomi per indicare la spada.

⁷⁴ Cf. anche *De dign. puls.* 8.767.13 Kühn.

pi stilistici. Alcuni passaggi successivi del *De differentia* completano comunque il quadro delle tesi linguistiche di Galeno.

Risulta utile in particolare l'esemplificazione degli errori attraverso il caso di Archigene: egli ha sbagliato proprio in questo, nel dare la definizione del termine e non della cosa, così da rimanere ancorato ai nomi (ἐπὶ τοῖς ὀνόμασιν ὁ Ἀρχιγένης ἔοικε καταμένειν), senza distinguere i significati (τὰ σημαίνόμενα 8.577.10-11 Kühn).⁷⁵ Galeno riporta a grandi linee la citazione della parte iniziale (εὐθὺς κατ' ἀρχάς 8.577.12 Kühn):

Pressappoco così alla leggera buttò lì il discorso: si dice che otto qualità accompagnano le pulsazioni, quelle che appunto sono comunemente dette presso i puri (αἱ διηχημέναι⁷⁶ παρά γ' οὖν τοῖς καθαρείοις 8.578.14-16 Kühn).

Galeno non sa capire cosa voglia dire αἱ διηχημέναι, «non ho trovato la parola presso nessuno dei Greci», né tanto meno chi siano questi 'puri'.⁷⁷ Archigene ha sbagliato anche nel non aver scritto un libro sulla sua lingua (περὶ τῆς ἰδίας διαλέκτου 8.577.12 Kühn), come invece ha fatto Crisippo, offrendo così il modo per capire i termini applicati in base alla dialettica. Non resta quindi che desumerne il significato attraverso quanto è detto e creduto da tutti, cioè l'uso comune, ma neppure questo procedimento è corretto, in quanto Archigene non parla di 'tutti', ma dei 'puri'. Chi siano costoro, Galeno ribadisce di non saperlo, eppure sarebbe discriminante per decidere se fidarsi di loro, anche in assenza di una dimostrazione, oppure no. Aristotele parla di espressioni conformi all'opinione comune (ἐνδοξα λήμματα 8.579.10 Kühn) come di quelle che sono approvate da tutti, dai più o dai colti, cioè dai *sophoi*. Se bisogna riconoscere nei 'puri' i *sophoi*, Galeno ancora una volta non lo sa. Sarebbe stato dunque molto meglio inserire, se non una dimostrazione sicura, almeno una spiegazione sufficiente sulle otto qualità per evitare che subito all'inizio si riceva l'impressione di essere capitato in una scuola di Mosè o di Cristo (εἰς Μωϋσοῦ καὶ Χριστοῦ διατριβὴν ἀφιγμένος 8.579.16 Kühn), dove si ascoltano leggi indimostrate, per di più su argomenti che meno lo richiederebbero.⁷⁸

⁷⁵ La stessa accusa di badare ai nomi e non ai significati è mossa da Clemente Alessandrino ai suoi oppositori (cf. *Strom.* VII.16.96.1-3).

⁷⁶ Il verbo significa propriamente 'risuonare'.

⁷⁷ In questo modo non si sa a cosa Archigene applichi l'espressione.

⁷⁸ Un caso analogo si legge a 8, 647, 16 ss. Kühn. Galeno analizza l'aggettivo ροιζώδης (derivato da ροίζος, 'stridore', 'ronzio', 'sibilo'), usato da Archigene per la pulsazione veemente. Non ne coglie il valore specifico, in quanto il sostantivo ροίζος è un termine poetico, non comune (πολιτικόν), non frequente, che non mostra chiaramente che cosa indichi (οὐδὲ τί ποτε σημαίνει, προδηλοῦν). Un appiglio può essere offerto dai grammatici, che spiegano il passo omerico nell'episodio del Ciclope: «con un gran fischio diresse

Ecco a cosa portano parole e definizioni non chiare: ad un dogmatismo pari a quello delle comunità religiose, pericolo in cui spesso finivano per cadere anche le scuole filosofiche. In questo modo Archigene non ha permesso di procedere con un metodo logico, ma ha fornito un insegnamento empirico, costringendo a confidare nei puri, senza offrire la possibilità di sapere se essi siano quelli che hanno la conoscenza semplicemente delle lettere dell'alfabeto, oppure hanno appreso le prime discipline, o hanno nozioni più accurate, i *synetoi*, i *phronimoi* o i *sophoi*. Ciò che ancora crea disordine è il fatto che Archigene rispetta l'uso greco, ma a volte vi si oppone e lo sconvolge, mentre, per garantire una comunicazione chiara ed efficace, la tradizione va rispettata nella sua globalità, oppure bisogna avere il coraggio di rifiutarla interamente.⁷⁹

La minuziosa descrizione, che ho voluto presentare nel dettaglio, mi sembra istruttiva, in quanto restituisce bene il metodo adottato da Galeno, con l'esplicitazione di tutti i passaggi del suo ragionamento, applicabile non solo al caso specifico: il ricorso alla tradizione e agli antichi non è un semplice ossequio formale, ma la garanzia di una base comune, che assicura una reciproca comprensione priva di fraintendimenti. Su questa linea Galeno procede ancora e ne trae tutte le conseguenze, avendo ormai buon gioco nel dedurre la fragilità del discorso di Archigene, come quando egli afferma che ci sarebbe un genere comune al 'pieno' e al 'vuoto' e questo è talvolta nominato 'pieno'. Chiunque abbia avuto una educazione greca può facilmente muovergli obiezioni per l'uso stravolto delle parole ed è proprio per contrastare questo rilievo che Archigene ha introdotto l'espressione «talvolta si dice» (ἔσθ' ὅτε καλεῖται 8.582.15 Kühn). Ma – si chiede Galeno – quando, dove, da chi (πότε, καὶ ποῦ, καὶ πρὸς τίνων)?

Non avrà nessun libro dei Greci da portare, in base al quale confermare l'impiego, ma solo forse gli basterà dire presso i marinai, i mercanti, i bottegai e i bagnini. Sempre infatti da questi come testimoni si rifugiano quando la ricerca verte sul nome (8.582.17 ss. Kühn).

In materia di termini è dunque sempre possibile trovare un'attestazione, soprattutto se si va a cercare conferma nel linguaggio della comunicazione popolare. Con ciò però Galeno ancora una volta non vuole trasmettere l'impressione di un integralismo linguistico con la

al monte le pingui greggi» (*Od.* 9.315). Sul valore da assegnare all'aggettivo πολιτικός in tale contesto rimando ancora a Herbst 1910, 4 ss.

79 Cf. 8.581.16 ss. Kühn. Anche nel *De locis affectis* Galeno afferma che Archigene in più punti impiega i termini confondendo e stravolgendo (συγγεῖ καὶ διαφθείρει) i significati delle parole greche (6.106.5 ss. Kühn).

sopravalutazione della lingua greca, tale da non concedere a nessuno la possibilità di trasgredirla anche solo di poco. L'importante è intendersi e fissare il codice: se si vuole chiamare il pane *bekos*, come i Frigi, non c'è alcuna differenza, ma – afferma Galeno – bisogna prima insegnare la lingua, per permettere alle persone di seguire e non dire semplicemente 'si dice' (καλείται), in quanto a quel punto la domanda è 'presso chi?' (παρὰ τίσιν 8.583.11-12 ss. Kühn): il 'si dice' spesso cela una menzogna sull'uso greco, che si finisce per non adottare. Galeno ritorna al confronto con la moneta.⁸⁰ La moneta delle singole città è il mezzo che permette acquisti e vendite e chi la falsifica è punito dal legislatore. Allo stesso modo molte sono le peculiarità delle singole lingue (διαλέκτων χαρακτήρας), che deve salvaguardare (φυλάττειν) chi ha scelto quella specifica lingua, qualunque essa sia (8.584.13 ss. Kühn). Una volta scelta la lingua, Galeno non ammette dunque modificazioni. Chi deroga dall'uso è come un falsario. Quale lingua dunque? Galeno lo dichiara a chiare lettere:

Noi abbiamo assunto la cosiddetta lingua comune, sia che essa sia l'unica degli Attici (la lingua degli Ateniesi infatti è andata incontro a molti mutamenti),⁸¹ sia che sia completamente un'altra.

Al di là del problema della definizione della *koine*, rimandata ad altra occasione, ciò che a Galeno preme ribadire ancora una volta è il fermo proposito di conservarla (πειρώμεθα διαφυλάττειν), senza contravvenire in nulla alle sue regole (μηδὲν εἰς αὐτὴν παρανομεῖν). Continuando la similitudine, egli afferma di non voler introdurre per così dire una falsa moneta della lingua (κίβδηλον ἐπεισάγειν φωνῆς νόμισμα), né imprimere un falso conio (παραχαράττειν).

È insomma fondamentale esplicitare il codice comunicativo prescelto e attenersi. Rivolgendosi di nuovo direttamente al suo in-

80 Il paragone con la moneta è anche in Quint. *Inst. orat.* I.6.3. La metafora della moneta in contesti linguistici è usuale. Ad essa ricorre pure Sesto Empirico nella sua polemica contro i grammatici (*Adv. math.* I.178 ss.) per spiegare la differenza tra l'uso e l'analogia nella determinazione di *hellenismos*.

81 Ai mutamenti dell'attico Galeno accenna anche nel *De compos. medic. per genera* (13.407.8 ss. Kühn), all'interno di una riflessione sull'uso di alcune parole come ἔμπλάστρος (unguento o gesso), che i medici più recenti (οἱ νεώτεροι τῶν ἱατρῶν) scrivono e pronunciano con *p*, come anche tutti sono abituati a comportarsi con κέντριον (strumento medico, il pungolo, noto anche come βουκέντριον, cf. *Suid.* s.v.) e μηλωτρίς (strumento per pulire le orecchie). Alcuni tuttavia non scrivono e non pronunciano il *p*, come doveva essere nella forma originaria, sulla base dell'etimologia, rispettivamente da κεντεῖν e dall'unione di μήλη e di οὖς. L'origine dall'attico della *koine* dovette essere sostenuta da Minucio Pacato Ireneo (primo secolo a.C.): cf. Pagani 2015, 819. Nei *Prolegomena de comoedia* (W.J.W. Koster, *Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes* [*Scholia in Aristophanem* 1.1A. Groningen: Bouma, 1975]), rr. 3-5, a proposito della commedia nuova, di cui si pone l'acme al tempo di Alessandro (ἐπι Ἀλεξάνδρου), si dice che essa usa come dialetto il nuovo attico (τῆ νῆα κερήμενη Ἀττιδῶ), chiaro riferimento alla *koine*.

terlocutore (σὺ δέ... 8.585.6 ss. Kühn), Galeno lo invita a sforzarsi nell'apprendimento della lingua, se vuole esprimersi in questa; se invece intende ricorrere ad un'altra, è necessario che lo indichi:

Se infatti si tratta di una sola lingua greca, noi abbiamo conoscenza senza dubbio anche di questa. Abbiamo letto (ἀνλεξάμεθα)⁸² infatti gli scritti degli Ioni, degli Eoli e dei Dori. Se però non si tratta di nessuna di queste, bensì di una qualsiasi lingua dei barbari, allora dillo, cerca solo di conservarla senza macchia, qualunque essa sia. Non presentarmi tre parole dalla Cilicia, quattro dalla Siria, cinque dalla Galizia, sei da Atene. Io non posso apprendere così tante lingue per seguire persone a tal punto poliglote. Si diceva nel passato bilingue – ed era cosa strana – un solo uomo che conosceva bene due lingue. Tu però credi giusto che noi ne impariamo molte, quando bisognerebbe che tu ne imparassi una sola, così peculiare (ἰδίαν), così comune a tutti, così dolcemente risuonante (εὐγλωττον),⁸³ così adatta alla natura dell'uomo (ἀνθρωπικήν). Se presti attenzione ai suoni delle lingue dei barbari, saprai chiaramente che assomigliano alcuni a quelli dei maiali, altri a quelli delle rane, o delle cornacchie, o dei corvi, e che non sono decorosi per l'aspetto della lingua, delle labbra e di tutta la bocca (8.585.8 ss. Kühn).

Ritornano anche in Galeno alcuni giudizi sulle lingue da cui abbiamo preso le mosse. Le lingue dei barbari dunque sfigurano il volto e producono suoni bestiali, ben diversamente dal greco della *koinè*, il più consono alla natura dell'uomo per ragioni anche legate all'aspetto e al decoro della persona. Galeno, continuando la sua indagine dei lineamenti e delle espressioni del volto, li riconduce però all'aspetto più propriamente medico: i barbari emettono la maggior parte dei suoni dalla faringe, in modo simile a coloro che russano, o distorcono le labbra e fischiano, o sforzano la voce, o non lo fanno per niente, o se ne stanno tantissimo con la bocca aperta, o agitano la lingua e non possono assolutamente aprire la bocca e hanno la lingua inattiva, impacciata nei movimenti, come se fosse legata. Chi rifiuta il greco, come l'interlocutore di Galeno, rigetta pertanto la lingua che per tutte queste ragioni è la più piacevole e la più adatta al genere umano, dotata di grazia e bellezza. Si preferisce raccogliere nomi da popoli strani e tremendi (ἀτόπων καὶ δεινῶν), mentre sarebbe molto più facile impararne «una sola, la più bella, piuttosto che una quantità di depravate (μοχθηράς)». Galeno non solo ribadisce per l'ennesima volta la necessità di seguire un'unica *dialektos*, senza creare contaminazioni, ma trasferisce anche sulle lingue giudizi estetici, morali e di valore.

82 Il verbo può indicare non solo una semplice lettura, ma anche la schedatura dei testi.

83 L'aggettivo ricorre applicato all'attico in *Anth. Pal.* IX.188 a proposito di Platone.

Emerge da tutte queste considerazioni un quadro teorico ed ideologico ben chiaro: se il linguaggio articolato è prerogativa solo umana ed è ciò che distingue l'uomo dagli animali, all'interno delle *dialektoi* esistono lingue vicine all'animalità, le barbare, mentre il greco, la *koine* in particolare come probabile evoluzione dell'attico, meglio si adatta all'uomo nei suoi più alti valori morali e culturali. Va sottolineato comunque che questa convinzione di superiorità del greco non sfocia in Galeno in alcuna volontà di imposizione. Sono gli altri che, non solo rifiutano d'imparare il greco, ma costringono ad abbandonarlo, nonostante sia la lingua madre nella quale si è stati allevati, per imparare la lingua altrui:

Non vuoi imparare, buon uomo, la lingua dei Greci? Parla barbaro, come desideri. Solo, come io concedo di parlare nel modo in cui tu hai scelto, così concedi a me di esprimermi come ho imparato (8.586.19 ss. Kühn).

È l'occasione per Galeno di ripensare al suo passato e di presentare un breve *curriculum* della sua formazione. Il ricordo va al padre,⁸⁴ che conosceva il greco: la sua era una conoscenza accurata (ἀκριβῶν) della lingua ed in questa tradizione lo stesso futuro medico è stato allevato, in mezzo a termini greci (ἐν τούτοις ἐπάφην τοῖς ὀνόμασιν), mentre non conosce il lessico usato dal suo interlocutore. Lo invita in ogni caso a non introdurre l'uso dei nomi né dei mercanti, né dei bottegai, né degli appaltatori, cioè di quelle categorie di persone presso le quali, come si è già notato, si può sempre trovare una conferma per qualsiasi impiego linguistico.

Il rifiuto di una lingua bassa, popolare, assolutamente priva di un sostegno letterario, è ancora una volta la rivendicazione di una superiorità sociale, etica e culturale: «non ho frequentato uomini come questi. Sono stato allevato in mezzo ai libri degli uomini antichi» (8.587.7 ss. Kühn). Ciò non comporta tuttavia alcun disprezzo. Tali osservazioni, che Galeno afferma di non aver mai detto a nessuno, non sono dovute ai barbarismi e ai solecismi o alle improprietà lessicali di colui con il quale egli si trova a discutere, ma all'inalienabile libertà di ciascuno di esprimersi come desidera. Galeno non ne fa una ragione preconcepita di purismo linguistico, non si arresta neppure davanti agli svarioni grammaticali:

84 Elio Nicone, noto anche come architetto, matematico, astronomo e filosofo. L'importanza dello studio primario per la futura formazione del filosofo e del medico è rimarcata nell'introduzione del *De libris propriis*. Sulla figura del padre e sulle varie tappe dell'educazione di Galeno rimando a Boudon-Millot 2016, 26 ss., opera utile anche per un ritratto generale del medico.

Anche se il nocchiero dicesse ‘porta il scotta’ (φέρει τὸν πούς),⁸⁵ per me non fa alcuna differenza.

Ciò che gli preme è la comprensione e lascia ad altri queste questioni strettamente linguistiche: «voglio solo capire quello che viene detto». Se è colpito da alcuni usi che gli impediscono la comprensione, è costretto a chiedere spiegazioni a chi è disposto a chiarire il significato dei termini, senza però poi confutare o biasimare se si è andato contro l’uso greco. La sua unica preoccupazione è conoscere il senso di quanto è detto (τὸν νοῦν τοῦ λεγομένου 8.588.1 ss. Kühn). In questo contesto polemico nei confronti dell’integralismo linguistico dei suoi interlocutori il concetto è ripetuto in modo quasi ossessivo. A costoro infatti la comprensione non basta e quando da parte di Galeno si utilizzano parole greche, allora muovono rimproveri, talvolta in qualità di dialettici, altre volte come esperti sulla natura, retori o grammatici. Si tratta come di un fuoco incrociato: essi sono pronti a disprezzare pesantemente sotto diverse forme. Costretti però ad affrontare un dialogo più disteso, dimostrano di non conoscere nulla di quanto millantavano con baldanzosa sicumera e, come dimentichi di se stessi, finiscono per accusare quanto sostenuto all’inizio perché lo consideravano utile. Il discorso di Galeno verte sugli oggetti, non è una difesa dei nomi (οὐ γὰρ ὑπὲρ ὀνομάτων ὁ λόγος ἡμῖν, ἀλλὰ περὶ πραγμάτων 8.588.15 s. Kühn): i suoi interlocutori invece continuano a tenere un atteggiamento ondivago, del tutto incoerente, ora dicendo che appunto bisogna badare ai nomi, ora antepo- nendo la ricerca delle cose, salvo poi ritornare sulle posizioni precedenti a seconda delle confutazioni subite, in quella che Galeno non esita a chiamare una vera e propria contesa sui nomi (τὸ περὶ τῶν ὀνομάτων ἐρίζειν 8.590.5 s. Kühn), che lascia intuire quanto acceso dovesse essere lo scontro su questi temi nella riflessione teorica e nel vivo del dibattito con personaggi interessati non ad apprendere, ma solo a trovare appigli per pretestuose discussioni.⁸⁶

85 Traduco così l’errore di concordanza del caso tra l’articolo e il sostantivo. Il termine *pous*, visto l’ambito, va probabilmente considerato nella sua accezione marinaresca. Si noti tuttavia che l’espressione φέρειν πούς, ricorrente nell’epigramma, indica genericamente movimento e significa ‘passare accanto’, ‘muoversi’: cf. *Anth. Pal.* VII 525, 1; VIII 188, 1; IX 826, 5. I *podes* sono i due angoli inferiori della vela o le funi fissate ad essa mediante le quali la vela è tesa o allentata.

86 Nel caso specifico, Galeno accoglie il termine ποιότης, sebbene la sua preferenza vada a διαφορά (si veda in proposito *supra*). Badando al contenuto, mostrerà comunque che non sono otto le qualità (o le differenze) delle pulsazioni. I sofisti invece, per trovare una via d’uscita durante la ricerca, quando Galeno parla, si appigliano ad una parola qualsiasi. Confutati sugli oggetti e sui termini, mal lo sopportano, quando bisognerebbe invece rimuovere la cattiva opinione riguardo ai temi e concedere l’uso dei termini a seconda della volontà dei singoli. Galeno segue l’autorità della tradizione, invita a leggere i testi, di cui indica i passi interessati (8.591.7 ss. Kühn). Egli non intende

Il tema viene ripreso anche all'inizio del terzo libro del *De differentia pulsuum*. Galeno ribadisce che, se è comprensibile e anche scusabile dissentire riguardo alla conoscenza degli oggetti, non è allo stesso modo giustificabile divergere sulle parole e riempire interi grandi volumi di pignolerie su questi aspetti (8.637.5 ss. Kühn). Tale è l'incertezza delle cose che, neppure se vivessimo tre volte, potremmo conoscere tutto.⁸⁷ È quindi una persona strana colui che passa il tempo su argomenti inutili, come se ne avesse così tanto da apprendere anche questi, per poi riservare ai temi necessari i momenti liberi. Può sembrare un'affermazione stridente con la stessa cura prestata da Galeno a tali questioni, ma per il medico di Pergamo si tratta di un bisogno imposto dallo scontro con gli avversari, non di una libera scelta. Il bersaglio è ancora una volta Archigene, sebbene il suo errore, consistente in questa eccessiva contesa sui nomi, sia ormai comune, non solo ai medici ma anche ai filosofi. Il risultato è una prolissità dei discorsi, senza che si parli di contenuti concreti: è come se si passasse il tempo «discutendo dell'ombra dell'asino» (περὶ ὄνου σκιᾶς ἀμφισβητοῦντες 8.639.15 Kühn), senza trarre nessun giovamento dalla dialettica, in modo da poter distinguere quale sia la ricerca sul nome e quale quella sulla cosa.

La ricerca della cosa consiste nel conoscerla accuratamente, nell'indagarne le cause da cui si genera, quali siano i segni; la ricerca sul nome si limita ad individuare la parola che la possa chiamare, senza apportare alcun vantaggio, è appunto come un discorso di ombre che non produce alcun miglioramento all'arte: la denominazione è ininfluenza sulla *theoria*. Si può essere attratti dalla novità dei nomi (καινοτομία 8.639.15 Kühn) di Magno, ma che bisogno c'era di mutare (μετατιθέναι) i significati dei nomi, sia che gli antichi medici li avessero utilizzati correttamente, o meno? La presa di posizione di Galeno è di nuovo netta: questo costume provoca solo confusione e fraintendimenti. Se non è biasimevole scoprire una teoria utile per le opere dell'arte, che la si trovi oggi o tra molti anni, non è corretto contendere sui nomi per chi indaga su argomenti come quelli medici.⁸⁸

dire nulla di nuovo (8.592.2. Kühn): la sue affermazioni trovano il sostegno nelle fonti, di cui Galeno doveva possedere accurate schedature.

87 A questo riguardo Galeno ricorda il detto ippocratico che la vita è breve, mentre l'arte è lunga.

88 Si veda anche *De loc. affect.* 8.400.2-5 Kühn, dove Galeno ribadisce la priorità della cura rispetto alla ricerca lessicale del nome adatto (ὄνομα πρέπιον). La tendenza ad innovare per Galeno è una caratteristica soprattutto dei Metodici (*De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus* 11.781.1 ss. Kühn). La novità, non solo in ambito linguistico, alcune volte può nascondere l'incapacità di scoprire qualche cosa di meglio rispetto a chi ci ha preceduto (*In Hippocratis de victu acutorum commentaria* 15.450.2 ss. Kühn). Si sfrutta in questi casi la debolezza delle persone, che lodano ciò che è strano, senza sapere se è anche il meglio, trascurando il consueto. In tal modo i medici convincono i pazienti, pur consapevoli di compiere un'azione scorretta; lo fan-

Galeno non si ferma però solo a constatare la situazione che si è creata. Individua la causa nella scuola filosofica abbracciata dai sostenitori di queste tesi: si tratta degli Pneumatici, che aderiscono ai precetti della Stoà; a questa tradizione appartiene anche Archigene, che pur dimostrò più misura rispetto ad altri. Crisippo li abituò a dibattere sui nomi connessi alla filosofia e così essi non si astennero dall'estendere il procedimento ai termini medici. Prima ancora di Crisippo, Zenone introdusse innovazioni linguistiche (καινοτομεῖν 8.642.8 Kühn) e trasgredì l'uso dei Greci. Non c'è dunque da stupirsi se i giovani medici e filosofi siano giunti a un tal punto di contesa. Ai neologismi Galeno oppone il recupero della consuetudine, rispettosa del lessico comune, come nella tradizione medica ippocratica, non perché si debba imporre la lingua di Ippocrate, ma per recuperare quello che quella lingua garantiva, cioè il consenso sui termini. La *kainotomia*, quando non è espressione di una sterile sottigliezza terminologica, risponde certo al bisogno di creare termini sempre più precisi, al passo con le nuove conoscenze. Tali dovevano essere le intenzioni degli innovatori, che però rischiavano di non essere compresi.⁸⁹

Nominazione e definizione sono dunque le due criticità maggiormente avvertite da Galeno per la comunicazione medica. Quando gli uomini allungano il braccio per offrirlo al medico, invitandolo a sentire il battito, è bene che denominino la pulsazione non come se dicesero σκινδαψός, cioè una parola priva di senso, ma che pronuncino 'pulsazione' con l'intenzione di indicare una cosa ben precisa. Prima bisogna dunque conoscere la cosa e poi applicare il nome:

Forse [gli uomini] pronunciano pulsazione come Ippocentauro, Sirene o Scilla, oppure attribuiscono il nome a una cosa esistente (κατά τινος πράγματος ὑπάρχοντος ἐπιφέρουσι τοῦνομα 8.642.8 Kühn)?

Ecco il pericolo in cui incappano gli Pneumatici e in generale i medici recenti: rischiano di dare nomi a cose come se fossero esseri fantastici, vivi solo nel mito. Il processo di nominazione per costoro precede la conoscenza dell'oggetto, o comunque è svincolato da essa. Per Galeno invece, se si conosce la cosa, non è così importante poi il nome che le si vuole assegnare; è solo una questione di convenzione, la si può anche chiamare Dione o Teone. Ricorrere a termini consolida-

no per guadagno o per acquisire credito. Galeno contesta nello specifico Petronas per la dieta consigliata a chi è affetto da febbre acuta.

⁸⁹ Sul disinteresse di Galeno per la ricerca terminologica e per la situazione paradossale a cui può portare la *kainotomia* cf. anche *De usu partium* 3.866.13 ss. Kühn, *De diff. febr.* 7.348.1 ss. Kühn.

ti è solo una questione di opportunità, che garantisce una più semplice comunicazione, ma è sterile concentrarsi sui nomi senza la conoscenza della cosa, è come parlare di ombre o di personaggi mitici, tanto più che il nome non rivela la sostanza della cosa.

L'amore della definizione (φιλοριστία) - dice Galeno nelle prime parti del quarto libro del *De differentia pulsuum* (8.698.5 ss. Kühn) - è una malattia, ed è quella che ha rovinato Archigene insieme a tutti gli altri medici recenti, anche se egli non avrebbe meritato di subire questo contagio, considerata la sua cura prestata all'arte medica. Gli è capitato però quello che tocca a chi è infettato per la vicinanza dalla scabbia e dall'infiammazione degli occhi.

Φιλοριστία: si tratta di un neologismo, mai più attestato a nostra conoscenza presso nessun autore, coniato con fine ironia, dopo tutta la polemica sulla nominazione, per denotare questa insana passione per nuovi termini e definizioni. Galeno lo riutilizza alla fine del trattato (8.762.2 ss. Kühn). Questa volta lo spunto è offerto da Erasistrato⁹⁰ e dai suoi seguaci. Una tale proliferazione nelle definizioni porta alla produzione di trattati interminabili, con inevitabili ricadute anche sul piano didattico. Un giovane allievo, se capita nelle mani di un maestro invasato, impegnato a non tralasciare nulla di quanto detto dai medici, impara in molto tempo e con molta fatica, ma, messo a confronto con un suo coetaneo, che ha appreso da un altro maestro a distinguere le diverse pulsazioni e che cosa esse indichino, risulta meno abile nella diagnosi del paziente, con la conseguenza che sarà meno stimato. Si dilungherà in *logoi makroi*, come è nel costume sofisticato, a prescindere dallo stato di pericolo del malato, incapace di valutare se il decorso sarà lungo o rapido. L'altro giovane invece prevederà tutto e lo indicherà ai presenti, pur non sapendo come bisogna definire la pulsazione. Da questa *parabole* (8.762.17 Kühn) Galeno invita a considerare quale sia il tipo di insegnamento utile.

Coloro che sono colti da questo desiderio malsano di definire tutto mostrano inoltre di non conoscere le ricerche effettuate dai dialettici su come conviene procedere nelle definizioni. Galeno ne approfitta per puntualizzare di nuovo alcune sue importanti convinzioni. Spiegare con un discorso quanto è indicato dal nome pronunciato, nel caso in cui non si abbia una comprensione chiara dell'oggetto, non solo è utile, ma è anche necessario, come è necessario se qualcuno di sua spontanea volontà, mosso da astuzia, o contro la sua scelta, per stoltezza, cambi il significato dei nomi, applicandoli ad altri oggetti rispetto a come si comportano tutti gli altri uomini. Se non si verificano queste due condizioni, non bisogna però chiarire la cosa con un discorso, dal momento che il nome proprio è sufficien-

90 Si tratta di Erasistrato di Ceo, vissuto tra la fine del quarto secolo a.C. e la prima metà del terzo.

te a indicarlo (τῆς ἰδίας προσηγορίας αὐτάρκως αὐτὸ σημαίνουσης 8.763.12 s. Kühn). Voler completamente (πάντως) definire ogni cosa (ἅπαν πράγμα) è caratteristica di un insegnamento sofisticato. Questo lo può ben affermare Galeno, che ha offerto sufficiente prova di sé in questioni improvvisate, quando ha mostrato la sua capacità di parlare sull'oggetto sottoposto a definizione per tutto il giorno. Non è dunque per mancanza di discorsi adatti alle definizioni che egli accusa chi nelle definizioni abbonda, ma, pur mostrandosi il più dotato di tutti in quelle che considera chiacchiere inconcludenti (ἀδολεσχίαν), ha ritenuto che fosse un comportamento benevolo nei confronti del prossimo, per l'utilità di coloro che apprendono, mostrare la verità, che non consiste nell'autoesaltarsi, ma nel distinguere, di quanto si è di volta in volta appreso, l'utile dall'inutile. Al costume delle eristiche discussioni fondate sulle improvvisazioni, volte solo a fare colpo sull'uditorio, come nel caso della spassosa scena del vecchio solenne ricordata precedentemente, Galeno oppone un metodo che presuppone il tempo della riflessione e della selezione.

Saper scegliere cosa trasmettere: tutti, pochi esclusi, di coloro che insegnano i mestieri si dilungano in aspetti inutili e uno di questi è proprio quello che in tutto il trattato, ormai giunto alla sua conclusione, Galeno ha discusso, appunto la malattia della φιλοριστία, che ha rovinato non solo i medici⁹¹ e i filosofi, ma anche gli oratori, i musici e i grammatici. È un'accusa rivolta a tutti gli uomini di cultura del tempo coinvolti nelle pubbliche esibizioni del loro sapere: attraverso il solo esempio della pulsazione Galeno ritiene di aver fornito un valido aiuto a tutti, se useranno senno, segno del valore paradigmatico che anche per l'autore doveva rivestire il trattato, il cui metodo poteva essere applicato anche ad altri casi analoghi. La medicina era un evento sociale, spesso pubblico, ed è per questo motivo che gli scritti di Galeno vanno inseriti nel più ampio contesto dei temi dibattuti dalla Seconda sofistica: i medici gareggiavano non solo al capezzale dei pazienti, ma anche, forse soprattutto, nei luoghi delle esibizioni retoriche, alla ricerca di ricchezza, di prestigio e di notorietà.

91 Sulla polemica di Galeno con le diverse scuole di medicina del secondo secolo d.C. si veda Grimaudo 2014.

Bibliografia

- Barnes, J. (1991). «Galen on Logic and Therapy». Kudlien, F.; Durling, R. J. (eds), *Galen's Method of Healing. Proceedings of the 1982 Galen Symposium, Studies in Ancient Medicine series*. Leiden; New York; Copenhagen; Cologne: Brill, 50-102.
- Batisti, R. (2020). «Attorno all'etimologia di τραυλός 'bleso', 'balbuziente' e al lessico dei difetti di pronuncia in greco antico». *Glotta*, 96, 3-37. <https://doi.org/10.13109/glott.2020.96.1.3>.
- Battaglia, S. (1970). *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 1. Torino: UTET.
- Boudon-Millot, V. (2016). *Galeno di Pergamo. Un medico greco a Roma*. Roma: Carocci. Trad. di: *Galien de Pergame, un médecin grec à Rome*. Paris: Les Belles Lettres, 2012.
- Flobert, P. (1986). «La théorie du solécisme dans l'Antiquité: de la logique à la syntaxe». *RPh*, 60(2), 173-81.
- Grimaudo, S. (2014). «Le motif du médecin tyran de Platon à Galien». *REG*, 127(2), 271-94. <https://doi.org/10.3406/reg.2014.8352>.
- Grimaudo, S. (2017). «Il dibattito sul solecismo nel II secolo d.C. La testimonianza di Galeno». *MedSec*, 29(3), 879-90.
- Hankinson, R. J. (1991). «Galen on the Foundations of Science». López Férez, J. A. (ed.), *Galeno: obra, pensamiento e influencia (Coloquio internacional celebrado en Madrid (Madrid, 22-25 marzo 1988)*. Madrid: Universidad nacional de educación a distancia, 15-29.
- Hankinson, R. J. (1994). «Usage and Abuse: Galen on Language». Everson, S. (ed.), *Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 166-87. Comparison to Ancient Thought 3.
- Herbst, G. (1910). *Galeni Pergameni de atticisantium studiis testimonia collecta atque examinata (pars prima seorsum expressa)*. *Dissertatio inauguralis quam ad summos in philosophia honores ab amplissimo philosophorum in academia philippina marpurgensi ordine rite impetrandos*. Lipsiae: Teubner.
- Lapini, W. (2015). «Philological Observations and Approaches to Language in the Philosophical Context». Montanari, F.; Matthaïos, S.; Rengakos, A. (eds), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*. Vol. 2, *Between Theory and Practice*. Leiden; Boston: Brill, 1012-56.
- López Férez, J. A. (1992). «Galeno, lector y crítico de manuscritos». Garzya, A. (ed.), *Tradizione e ecdotica dei testi medici tardoantichi e bizantini = Atti del Convegno Internazionale (Anacapri, 29-31 ottobre 1990)*. Napoli: D'Auria, 197-209.
- Manetti, D. (2002). «Galeno, la lingua di Ippocrate e il tempo». Barnes, J. et al. (éds), *Galien et la philosophie. Entretiens sur l'antiquité classique*. Tom. XLIX. Genève: Vandœuvres, 171-228.
- Manetti, D. (2009). «Galen and Hippocratic Medicine: Language and Practice». Gill, C.; Whitmarsch, T.; Wilkins, J. (eds), *Galen and the World of Knowledge*. Cambridge: Cambridge University Press, 157-74.
- Manetti, G. (2011). «Semanticit , articolazione, scrivibilit : gli spazi di confine tra l'uomo e l'animale nella Grecia antica». Jufresa, M.; Reig, M. (eds), *Ta z ia: L'espai a Gr cia II: els animals i l'espai*. Documenta, 20. Tarragona: Institut Catal  d'Arqueologia Cl ssica, 13-20.
- Manetti, D. (2015). «Medicine and Exegesis». Montanari, F.; Matthaïos, S.; Rengakos, A. (eds), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*. Vol. 2, *Between Theory and Practice*. Leiden; Boston: Brill, 1127-215.

- Manetti, D. (2019). «Come ottenere la fiducia dei lettori: un passo di Galeno *Sulla dispnea*». *SCO*, 65(2), 195-202.
- Manetti, D.; Roselli, A. (1994). «Galeno commentatore di Ippocrate». *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. Bd. 37.2, *Principat*. Berlin; New York: De Gruyter, 1529-635. <https://doi.org/10.1515/9783110875393-011>.
- Mansfeld, J. (1994). *Prolegomena. Questions to Be Settled Before the Study of an Author, or a Text*. Leiden; New York; Köln: Brill.
- Pagani, L. (2015). «Language Correctness (*Hellenismos*) and Its Criteria». Montanari, F.; Matthaios, S.; Rengakos, A. (eds), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*. Vol. 2, *Between Theory and Practice*. Leiden; Boston: Brill, 798-849.
- Rodríguez Alfageme I. (2015) «Patología de la voz en Galeno». López Férrez, J.A. (ed.), *Galeno. Lengua, composición literaria, léxico, estilo*. Madrid: Ediciones Clásicas, 203-22.
- Skoda, F. (2001). «Galien lexicologue». Woronoff, M.; Follet, S.; Jouanna, J. (éds), *Dieux, héros et médecins grecs. Hommage à Fernand Robert, 1908-1992*. Besançon: Presses Universitaires Franc-Comtoises, 177-96.
- Van Rooy, R. (2016). «“What is a ‘Dialect’?” Some New Perspectives on the History of the Term *διάλεκτος* and Its Interpretations in Ancient Greece and Byzantium». *Glotta*, 92, 244-79.
- Versteegh, K. (1987). «Latinitas, Hellenismos, “Arabiyya”». Taylor, D.J. (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 251-74.